

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1886).
Milano e Italia. — Anno, L. 265. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia, Cost. 60 il numero.
(Le dodici precedenti annate in 22 volumi, L. 285.)

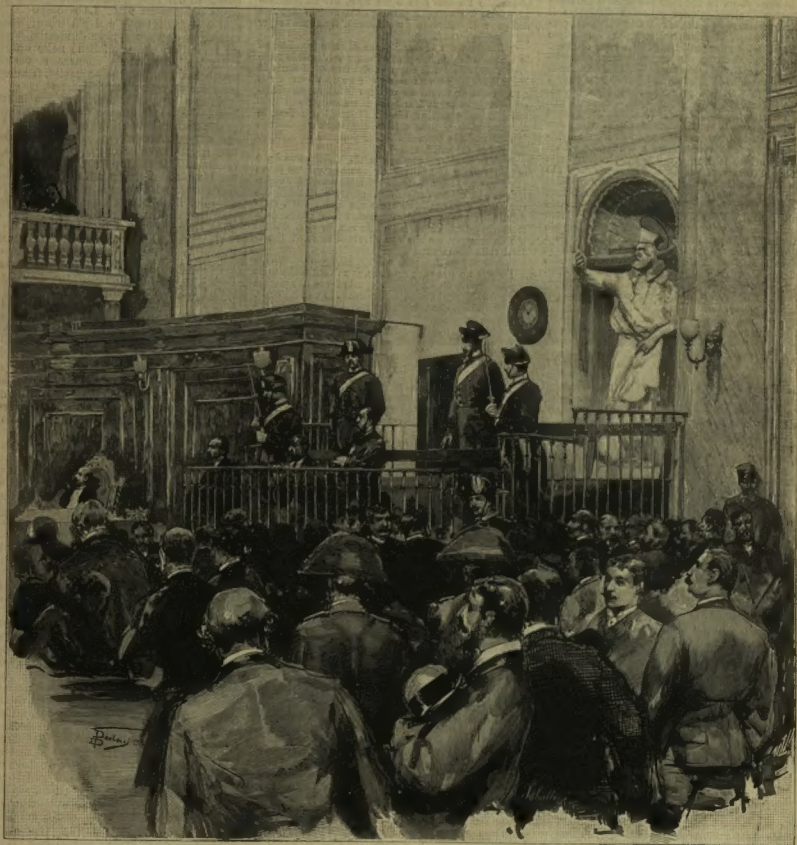
Milano-Roma
Anno XIII. — N. 34. — 15 Agosto 1886.

Centesimi 50 il numero.
Dirigete domande d'associazione e vaglia agli Editori Fratelli
Treves, Milano via Palermo 2 e Galleria Vittorio Emanuele, 31.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

Stati d'Europa Unione Postale. — Egitto.	Anno. Num. Trim.
America del Nord. L.	32 17 9
America Sud. — Africa. — China. — Giap.	
pona. — India. L.	36 19 10

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



Lionello Vecchi. — Vittorio Vecchi. — De Dorides.

ROMA. — IL PROCESSO VECCHI-DE DORIDES (disegno dal vero di Dante Paolucci). [Vedi Corriere.]

LA SETTIMANA.

Al comitato annuale CONVEGNO DI GASTEL, fra gli imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, non era forse mai stata data la solennità che s'è svolta delle quest'anno.

L'imperatore Guglielmo trovavasi già da qualche giorno a Gastel e ve lo aveva raggiunto il gran cancelliere principe di Bismarck, accompagnato dal figlio Eberhard ministro degli Esteri del regno di Prussia, dopo aver traversato la Baviera ed essersi fermato a Monaco, dove non era più andato da molti anni. L'imperatore d'Austria, preceduto di tre o quattro giorni dal marito, si affrettò a far visita per la prima al vecchio imperatore che lo ha dimostrato in tutti i modi una schietta ed affettuosa ospitalità. Francesco Giuseppe partì da Teich giorno 5 a Gastel l'8 corrente e andò dilapidato ad abbracciare il suo amico ed alleato. Il cerimoniale dell'incontro fu il consueto: gli imperatori si bacchero più d'una volta, l'imperatore austriaco in forma prussiana, quello di Germania l'austriaca. Ma, come abbiamo detto, ha cresciuto solennità al convegno la presenza di alcuni principi delle due famiglie e di altri famosi personaggi politici, cioè il conte Kalnoky cancelliere austriaco, il principe Lobkowitz governatore dell'Austria ed il principe di Reuss, oltre a due Bismarck, padre e figlio. Si diceva che anche il signor Giese sarebbe andato a Gastel a salutare il gran cancelliere di Germania, ma è andato invece al bagni di Franzosbad e la sua gita è stata pur rimandata a più tardi.

Dopo il convegno l'alleanza Austria-Germania è un solo rafforzamento. L'assemblea di qualsiasi rappresentanza della Germania che si riunirà a Berlino l'addosso Carlo Ludovico al sovrano di Russia a Peterhof non la potrà completamente scompaginare gli attriti esistenti fra la Russia e l'Austria, riguardo alla questione d'Oriente. Il conte Kalnoky ha accreditato fra la Russia e le potenze centrali non si parlerà di guerra fra le quando sia via l'imperatore Guglielmo, che desidera veramente il cessare le sue guerre gli ultimi anni della sua vita. Ma non si può garantire una pace eterna quando la durata di essa dipende dalla vita di un uomo solo, come lui. Per questo, e lui l'Austria non si aspetta definitivamente la Bosnia e l'Erzegovina: ma il giorno della morte del vecchio Guglielmo, l'Austria tenterà un altro passo verso l'Oriente, la Russia si opporrà all'impulso, e il conflitto comincerà un altro atto del dramma orientale. Speriamo che almeno questo sia l'ultimo definitivo.

A giudicare dalle apparenze l'Italia si occupa del convegno di Gastel e della alleanza degli imperi centrali come di recente che la riguardano nel punto più poco. I pessimisti italiani, non meno che i realisti, forse il prossimo avvenire d'Europa, il presidente del consiglio si era la porta a Contesville e il ministro degli Esteri è andato in un'ultima visita a Berlino e Torino.

Ma il telegramma è stato inviato per telex. Torino. Si dice che prima di partire, il conte Robilant presidente d'un consiglio di ministri nel quale espone il suo programma politico, quello di far cessare la guerra delle potenze centrali e con l'Inghilterra, a patto e condizione che queste potenze garantiscano l'equilibrio politico nel Mediterraneo e nell'Atlantico, e l'Austria promette dei compensi territoriali nel caso di espansione verso l'Oriente.

Il ministro Depretis interpellato telegraficamente dal suo *pilot* a quello ussano dei colleghi in cui deliberazione, sempre per telex, fu annunciata ai nostri ambasciatori di Berlino e di Vienna con preghiere di farla nota ai governi prussiani e quali sono accreditati. Qualora si accettasse in massima le condizioni dell'Italia, il conte di Robilant andrebbe a Vienna ad impegnare personalmente la parola dell'Italia nel patto interinale, e il conte di Goltz andrebbe ad un altro consiglio di ministri che il Depretis stesso presiederà in Roma il 20 di questo mese.

Certamente non sarà l'Italia che turberà il coro di voci pacifiche ripetute dagli organi ufficiali dell'Austria e della Germania, e che hanno fatto e fanno dei loro scopi promossi dal principe imperiale tedesco e dal granduca di Baden, in occasione del quinto centenario della LUTHERIA. Il conte di Robilant, che è un uomo pur troppo discorde dal coro pacifico s'è elevato ai nostri paroli. La Russia, che annullando di fatto se un di diritto il trattato di Parigi è ormai padrona di una potente flotta nel mar Nero, non può non avere argomentato alla nota dell'Inghilterra che le domandava ostinatamente la soppressione del porto franco di Baku, una vera e propria concessione spontanea. Il conte di Robilant, che non si può certo per sé soli diritti d'Inghilterra, non può non sentirsi riprovare una violazione del trattato di Berlino dall'Inghilterra, senza prima a incoraggiare la violazione quando il trattato di unione è la Russia al principio Bulgaro. La Turchia dal canto suo, volendo tanta gente pronta a disputarsi le ultime sue spoglie, si prepara a mettersi al lavoro. E sopprime ogni privilegio di esenzione dal servizio militare, prepara le difese alla frontiera asiatica minacciata dalla Russia nell'Armenia, e della frontiera Macedone contro la quale il governatore principe di Bulgaria potrebbe tentare qualche nuovo colpo.

Si è saputo in questi giorni che in data del 18 luglio un *BRAND* DI LOMBA XIII ha confermato e ristabilito la compagnia di tutti i privilegi, goduti e ad essi accordati da Pio III e dai successori, abrogando qualunque atto contrario alla Compagnia.

comprende la famosa bolla con la quale Papa Clemente XIV Ganganelli ne decretò la soppressione.

Tale restaurazione fa tutti i diritti e privilegi fu già decretata da Pio VII e da Leone XII, ma non ha fatto per questo minore meraviglia la mostruosa decisione che verso i Gesuiti non s'è s'è mostrato sempre molto benevolo.

Pochi giorni sono il Papa fu disturbato da uno di quelli concetti a quali va soggetto durante l'estate. Tale restaurazione, l'imperatore male s'è i gesuiti francesi pensavano già al successo. Ora il Papa è perfettamente ristabilito.

In Francia neppure la votazione di ballottaggio per la nomina dei consiglieri generali è stata favorevole ai repubblicani. I monarchici hanno guadagnato alcuni altri seggi, ma i repubblicani vittori non può essere grande importanza, non ne manca di significato.

L'affare del protettorato dei francesi in Cina, del quale la Francia pretendeva di farsi un monopolio a proprio beneficio, non differisce anche le relazioni diplomatiche tra essa e la Santa Sede, che ha nominato un ambasciatore a Pechino in persona di monsignor Agliardi dal quale dipendevano i missionari d'ogni nazione per gli affari spirituali.

Si direbbe che i Francesi fanno di tutto per alienarsi le simpatie d'ogni altro popolo europeo. L'accordo provvisorio stabilito fra il conte di Robilant ed il conte de May per la TUTELA DEI PRACATORI ITALIANI ha provocato un rabbioso indulto del sindaco dei lavoratori di Montevideo, il cui contenuto è stato in poche parole: *Via gli Italiani!* e nel quale si minaccia di "venire a letto che comprometteranno la loro salute, la sicurezza che si pretende di stabilire fra le due nazioni".

Paul Deroulle, il poeta apostolo della *revanche*, è andato in Russia per la commemorazione di un poeta russo, Akhmetov, di cui egli si è dato il posto la sua corona dedicata al generale Skobelev. La repubblica democratica francese non apre un suo desiderio di quanto pare, altra antica che quella della monarchia dispotica russa. Ma se non ha altri mozzici c'è da scommettere che non ritroverà modo di rimettersi sulla buona strada.

IL NUOVO MINISTRO INGLESE ha annunciato che stadi il modo di accordare in ogni maniera alle diverse parti del regno l'Italia una certa autonomia. Sono promesse che non caleranno punto, per ora, la facitazione irlandese.

La nuova Camera dei deputati si è aperta e dopo il giuramento c'è protratto al 19. A Robilant interviene continuamente quotidianamente i disordini fra protestanti e cattolici ed ogni sera v'è da aggiungere qualche cifra alla lista dei morti e dei gravemente feriti.

NEL BELGIO sono ricominciati e si estendono sempre più gli scioperi. Gli scioperanti nel bacino di Charleroi hanno deciso di disubbidire per un mese al re. I disordini di Vannes e di altri centri manifatturieri. Per ora non hanno conosciuto veri disordini.

MASTA CARRA, reggente di Spagna, trasalendo, è in un giardino della Gracia con le sue bambini, e c'è da rotta l'uso maschile. Tale incidente, certamente spaventoso e doloroso per qualunque donna giovane e bella, ha prodotto, secondo alcuni giornali, un grande scontento nel partito monarchico. Parebbe inverosimile che le idee monarchiche fossero così poco fondate in un paese dove l'avvenire della monarchia può dipendere dall'uso maschile della reggente.

Non ostante le prediche in favore della Repubblica fatte a Barcellona dal sindaco portoghese deputato alla Camera, il conte di Robilant, il conte de May, il ministro prussiano dell'Esaminatore delle finanze Camacho, deve essersi molto di esagerare nei timori espressi da lui, e non ostante il disprezzo, non per prova quanto può abbiano a sperare. Più della Repubblica, la tradizione politica è minacciata in Spagna quella economica: molti negozianti rinunciano al loro commercio; altri, come si è visto, si sono andati a fare d'opera cominciata a farsi sentire in tutta la Catalogna.

Si sta scoppiando una lotta fra gli STATI UNITI ed il Messico. Gli eserciti messicani andrebbero per tentare di vendere la cospide di un foglio difamatorio nella città chinata del Paso nel territorio messicano, vi fu un altro tentativo a questo proposito, condotti ai lavori forzati per un anno ad una multa di 500 dollari. Il governo degli Stati Uniti reclama il giornalista adducendo a motivo delle sue pretese che l'articolo difamatorio era stato scritto e stampato nel Texas, e non nel territorio dell'Unione: perciò il reato sfugga alla competenza dei tribunali messicani.

Il presidente della repubblica del MESSICO, che avrebbe passato la frontiera, nel TEXAS si armava volontari per marciare contro il Paso; e senza dubbio non dispiace al governo federale di trovare persone che si arruolano in un paese all'unione ed una nuova stella alla bandiera nazionale.

Gli assenti hanno tenuto. Il generale Gumbel Bianco presidente della repubblica del VENEZUELA è venuto in Europa, dove tempo fa ha maritata una figlia. Apprendendo che gli italiani hanno un competitore gli assenti si sono spinti a farla presidente. Non si sa ancora se gli è riuscito.

19 Agosto.

CORRIERE.

Lo sciopero ha fiorito, durante gli ultimi giorni, in tutto il bel giardino d'Italia. Fortunatamente nel nostro paese il *tit la cie d'une rose...* i veturini di Livorno, le signorine di Firenze, i lavoratori forai di Milano non brava gente che non si possa aver messi in modo di non muniti di mestiere, non hanno tardato a ritornare al lavoro ottenendo la quista, magari l'opera parte di quanto avevano chiesto. È vero che avevano chiesto assai più di quanto era possibile. L'acqua non è un bene.

Le raccolte abbondanti di frumento e di bozzoli e quelle che promettono i campi di granoturco e le vigne ci hanno risparmiato i soliti scioperi di contadini; dieci anni di seguito come questa sarebbe una delle più belle soluzioni di tutti i problemi sociali ed economici che urbano la quiete di chi vede qualche metro al di là della punta del proprio naso. Lo sciopero dei contadini è il più solenne e il più triste: vedere la campagna ubertosa e ricca di messi disertata dagli agricoltori che si affollano nelle osterie dei villaggi a sciuparsi lo stomaco e votarsi le tasche bevendo pessima acquavite, fa veramente pena e costringe a brutti pensieri.

Lo sciopero dei petroli è stato assolutamente sordo. V'è una categoria di scioperi strani, come quello degli infermieri del manicomio di Verona che si rifiutano al loro servizio essendo stato loro negato il solito *ver* d'uscita a causa delle condizioni sanitarie della città; o come quello dei consumatori di gas a Treviso, che non potendo mettersi d'accordo con la società produttrice del fluido illuminante, hanno preferito di ritornare al petrolio, anziché scoprire le condizioni state imposte al loro consumo.

Uno sciopero di consumatori è una rarità: se l'esempio di Treviso attecchisce se ne vedrebbero dalle belle. Dal gas al petrolio è un gran salto; se domani i negozianti si mettono ad alzare i loro prezzi non sapremo nulla a ritornare agli antichi lampioni a olio. Me ne ricordo anch'io benché non sia vecchio, e mi pare che non si guasterebbe molto nel cambio.

Figurarsi uno sciopero di mangiatori di pane!

Mentre si aspetta il verdetto nel processo d'Ancona, si parla ancora del risultato finale del processo intentato al conte Carlo De Bonis ed ai suoi. Vecchi, colla imputazione d'alto tradimento.

A. V. Vecchi è tornato a Livorno e vi è stato accolto festosamente da numerosi amici, rimasti sempre convinti della sua intelligenza. Vi è tornato dopo essere stato completamente assorbito da ogni imputazione... ma dopo avere scontato un anno di carcere preventivo. Adesso si sentono da tutte le parti fiammi contro le lungaggini della procedura. Ma quando Jack la Bolina è stato arrestato, i suoi amici, i patrioti, non gli collabora si sono tenuti rispettosamente in silenzio ed hanno dato addosso all'accusato, tanto per non parere parziali. Se Jack la Bolina fosse stato collaboratore di giornali democratici, se avesse in qualche modo appreso la sua istruzione avanzata, quant'ora i suoi amici avrebbero detto subito e sempre: Avrebbero urlato ogni settimana, ogni giorno, rammentando che l'imputato aveva scritto il *tit la cie d'une rose* con l'assistenza di G. Carducci. E dopo l'istruzione quale trionfo gli avrebbero preparato! Le associazioni, le federazioni democratiche lo avrebbero sepolto sotto una valanga di telegrammi gratulatori e d'indirizzi scritti in presa robusta, ed il ministro dell'istruzione pubblica non si sarebbe affrettato ad accettare le dimissioni da professore dell'istituto tecnico di Livorno.

Invece Jack la Bolina era collaboratore di giornali schiettamente monarchici, sicché i giornali d'opposizione si compiacevano della assoluzione di lui quel tanto che è necessario per dare un po' addosso ai guardasigilli: ma non risparmiavano ai Vecchi consigli ed avvertimenti che sanno molto d'amaro. I giornali amici continuavano a ripetere che il processo era serio, che per vergognoso. Questo sistema di abbandonare alla loro sorte gli uomini più fedeli anche quando sono colpiti dalla disgrazia, è comune ai partiti temperati e conservatori di tutti i tempi, e non si può che concludere che essi si perdono facilmente i loro adepi senza acquistare dei nuovi. Il poco amaro di loro cassa



IL BRACCIAJO MAREMMANO, quadro di Eugenio Cecconi (incisione di F. Gamberoni, fotografia dei fratelli Alinari). [V. pag. 124.]

è un sentimento lodevole ma poco pratico; l'abbandonare i suoi è sempre atto di debolezza, sintomo di perpetua incertezza, ed effetto d'ingratitudine. Si direbbe quasi che i partiti temperati non ascoltano mai il grido del cuore che può spesso consigliare degli errori, ma col quale si governa il mondo e si trascinano le masse. A furia di volere essere pochi ma buoni, come i famosi veri, si finirà per essere pochi ed incapaci di qualunque slancio, di qualunque riven-

dicazione, incapaci perfino di farci render giustizia.

Che cosa sappia fare la così detta democrazia per i suoi lo prova l'incidente del generale Boulanger in Francia.

Il ministro della guerra, che i suoi avversari hanno tanto opportunamente battezzato col nome di "generale Franconi," mostrandosi grato al duca d'Aumale suo protettore col provocarne

l'esilio non ha fatto né più né meno di quanto è nelle tradizioni democratiche di quel paese. Maré non era forse nato e vissuto nelle scuderie del conte d'Artois e non ne aveva cantate le lodi? Se a Maré avessero rimproverato quelle lodi, certo egli avrebbe avuto il talento di non rinnegarle: mentre è stato necessario mettere sotto il naso del generale Boulanger le fotografie delle sue lettere a *Monsieur* per darglielo a ricordarsi di averle scritte. Dopo aver impu-

gnato a quel modo la verità conosciuta e dopo la risposta serenamente insolente del signor Linbourg alle spavalderie spadacine del "generale Francini" il ministro della guerra non gode più la stima di nessuno ed è, moralmente parlando, un uomo andato a fondo che sarà difficile riscoprire.

Eppure il suo partito, atterrito forse meno degli altri, continua a tenerlo a galla ed a farlo perire un ministro vivo mentre non è più ormai che una larva estenuata al Museo di un Barnum raccoglitore di stecchi celebri.

Non dico che sia meglio fare così; ma quando penso alle ingiuste condanne del partito temperato, italiano contro alcuni dei suoi, non so che cosa dei sistemi rivisti peggiore dell'altro. Ho l'uso di tali condanne data da oggi. Un giorno nel Parlamento subalpino ad Antonio Gallenga venne fatto di dire ch'egli era stato quel Maniotti che aveva non attenuato ma pensato di attenuare alla vita di Carlo Alberto. Tutti i suoi amici gli furono addosso e lo costrinsero ad abbandonare il Parlamento e l'Italia; senza pensare che era facile perdonare ad un uomo di tanto merito, di tanta onestà, di tanta fenomenale attività, di tanta dottrina, una rarefatta delle cose che egli si confessava sinceramente, dicendo altresì quale errore gli avevano fin da quel momento ispirato le cospirazioni e le sette.

Se di quella rarefazione si fosse variato nell'altro campo lo avrebbero invece portato in trionfo sopra un carro dorato come quello che i coccapiellieri di Trastevere avevano preparato per il loro Checco.

Ho detto che a Treviso sono dal gas riforniti al petrolio per l'illuminazione dei negozi e dei pubblici luoghi di ritrovo, ma non ho detto che gli scopertissimi consumatori di gas sperano di poter illuminare presto città a luce elettrica.

A Milano l'illuminazione elettrica si diffonde sempre di più e poche sere sono si è estesa a quasi tutte le vie principali della città, da San Bibbia a Santa Margherita e dai portoni di Porta Nuova al Cordusio ed a San Giovanni in Conca, compresa la piazza del Duomo. Un impianto simile d'illuminazione elettrica non esiste in nessuna delle grandi capitali d'Europa.

È un bel vano che si può dire, ma sarebbe anche più se a tali spese si lussasse, quando si tratta di vera utilità pubblica. A Parigi non vi è una piazza illuminata come quella del Duomo, ma anche l'altro giorno il Consiglio municipale ha votato la spesa straordinaria di alcuni milioni per migliorare il servizio dell'acqua in alcuni quartieri della città. Note bene migliorarsi in alcuni quartieri. Ed a Milano, in questa città di 330 mila abitanti che fra qualche anno sarà illuminata a luce elettrica da un capo all'altro, non si parla più d'acqua potabile neppure a tempo avanzato e si bevono e si lasciano bere tranquillamente le acque delle quali s'ignorano anche le origini e i molteplici inquinamenti; si bevono e si lasciano bere acqua mentre il *Times* scrive che in Italia il colera durerà in permanenza fin quando non si saranno provvedute nelle città acque salubri.

È vero che un po' di colera in Europa c'è da per tutto e noi non abbiamo il buon gusto di far sapere a tutto il mondo di un caso avvenuto a Massafra facendo un altro ad Ostia, agglomerando le uccelle sulle altre in bollettini indecifrabili delle cifre funebri il cui totale non è sempre terribile, ma che pure fanno un gran brutto effetto a vedersi sciorinare lì sulla carta. Qua e là il morbo poi, prende capricciosamente un'apparenza tragica come a Bartetta e in qualche villaggio della provincia di Pavia, dove appunto deve esser costume degli abitanti di dissolarsi con acqua infetta.

Questa faccenda dura ormai da tre anni e se per le città non si può dire, nelle proporzioni siano un vero e proprio disastro, io per i comitati rurali al sud ho pensato di un comitato generale del Pre pregando il sì di sindaco di Roma a farsi iniziatore di un comitato di soccorso.

Il comitato ha raccolto circa 250.000 lire, delle quali 100 mila date dal Re. Se tutti gli Italiani in proporzione delle loro ricchezze avessero dato quanto Umberto I ha dato al solo Comitato di Roma, quest'ultimo avrebbe raccolto qualche milione, se pure l'aristocratica non è diventata davvero un'opinione... repubblicana.

Ho saputo da fonte indiscutibile che le cause

della morte di Piero Perolari-Malmignoli non sono state precisamente quelle che gli ho attribuito dedicandogli un ricordo in queste colonne.

Viceconsolo a Tolone era stato trasferito a Trebisonda con patente di console, e quindi con promozione da un decreto del 13 febbraio 1886. Avendogli detto i medici che quel clima gli avrebbe fatto male, essendo egli ancora sofferente agli intestini per l'attacco di colera patito in Tolone nel 1884, egli espresse il desiderio di non andare alla sua nuova destinazione e il Ministero gli accordò volentieri tra mesi di congedo riserbandosi a nominarlo altrove e provvedendo intanto al Consolato di Trebisonda con altra nomina avvenuta ai primi d'aprile. D'ordine del ministro fu consegnato al detto *Piero Egizio senza Epistemi* s'era messo indebitamente ad altri lavori, alcuni dei quali lascia compiuti. La sovrachia fatica lo aveva affranto. Ma fino a tre giorni prima della catastrofe ne era mantenuto lieto e sereno. Lo sforzo sovversivo delle forze cerebrali gli produsse quasi improvvisamente una febbre di congestione dalla quale fu colpito il 14 luglio, e della villa isolata nella quale era fu dovuto trasportare all'ospedale. La sotto l'influenza del male miserrimo si spense, con lui un'intelligenza della quale si poteva ancora tanto sperare.

Ho fatto questa rettifica perchè giusta e doverosa. Si può sbagliare facilmente in un tempo come il nostro nel quale è tanto facile essere informati male anche intorno a fatti che riguardano un popolo in inferno. Ci hanno fatto credere una settimana che nel Labrador si moriva di freddo e che al di là di Terranova non si trovavano più oramai che orsi bianchi affamati ed uomini più affamati degli orsi. Era ancora incerto se le uive avrebbero mangiato loro i nomi, benché ridotti come si può opporre se gli uomini, facendosi coraggio, avrebbero assalito, ucciso e mangiato le belve. Le persone sensibili che rifiutano facilmente un soldo di elemosina ad un poveraccio si erano già commosse per i poveri affamati del Labrador, e forse per quelli non era probabile che si aprisse alcuna sottoscrizione, quando si è saputo che la carestia e il freddo straordinario del Labrador erano stati telegraficamente inventati dal primo capitato che aveva avuto da tutta via de' quattrini in telegrammi transoceanici.

Ma il Labrador è lontano e l'ingegno è stato possibile per qualche giorno non potendosi essere nessuno pronto a smentirlo. La platea del teatro Politeico è molto più vicina e la sera del 18 luglio era affollata del più scelto pubblico genovese che dopo avere acclamato il Re e la Regina d'Italia ha ascoltato il *Rigoletto* cantato da Masini e da qualche artista di grido. Nessuno si è accorto che nel belletto fossero state fatte delle varianti: ma il giorno dopo un giornale ha raccontato che, per ordine della Questura, Rigoletto aveva esclamato:

Solturi, vil razza malata!

Invece di Cortigiani... con quel che segue. La trovata era buona, ammesso che si volesse far credere imbecille il questore, giacché è tale sostituzione di parola mancava semplicemente lo scio, il senso comune.

Dopo qualche giorno il questore di Genova, seccato di leggere da per tutto la stessa storia, ha fatto sapere per le stampe che non gli è mai saltato il ticchio di correggere i libretti del Piave. Ma scommetto che, fra quindici o venti anni, quando un corrierista a corio d'argomenti ciurrà, come accade periodicamente, gli stralzieri più insensati delle censure, rimasti storici per la loro stupidità, non mancherà di comprendere nel numero la sostituzione di parola che non è mai stata fatta, senza dar alcun peso alla lettera del questore di Genova. Il mio è un fatto così... e quasi quasi mi auguro di viver tanto da poter ripetere, a proposito de' Cortigiani, ecc., da qualche spirito forte della generazione appena nata:

«Crano pure i gran sciochi que' nostri babbi! Sia lodato il cielo che gran parte della gioventù promette di non dirizzare».

Non nego che ci sia sempre chi merita dalla posterità un tale censo quanto sincero voglia funebre, magari anche in vita.

C'è molta gente, per esempio, che, per una combinazione del calendario rinnovabile ogni tanti anni, credendo che il mondo dovesse finire davvero nei primi dell'anno corrente; poi rimando a più tardi la scadenza del finimondo. Eppure il mondo è ancora qui tutto e pare che in generale gli italiani se siano contenti, meno i comitati del comitato Coccapiellieri minacciati di carcere se si monelli di Roma saltasse il ticchio di andar gridando *viva Checco* in piazza Colonna; ed i proprietari degli stabilimenti di quella che passaggia il colera.

Per conto mio non posso dir nulla avendo adottato per massima che il mondo bisogna prenderlo come viene, giacché facendo diversamente s'ottiene lo stesso identico risultato.

Ma a qualche persona paurosa alla quale fosse sfuggita, debbo contare in segreto che, oltre alla combinazione delle feste tristi, pesa, all'1886, un'altra combinazione più grave e pericolosa.

Il 1886 comincerà in venerdì finirà in venerdì e conterrà per conseguenza 53 venerdì invece di 52 come tutti gli altri. Quattro mesi e mezzo, e per giunta, il 1886, l'anno, — contengono quattro venerdì: cinque volti, la luna nuova di venerdì ed i giorni più lunghi come i più corti capivano in venerdì.

Con questa abbondanza di cattivi angeli sarebbe davvero temerario il tentare qualche impresa.

Per questo forse tanti stanno con le mani in mano senza far nulla.

Cicco e Cola.

LA LOGGETTA DEL CAMPANILE DI SAN MARCO

IN VENEZIA.

(Ritornelli.)

La loggetta è un prodotto dell'arte della piena maturità del Rinascimento e opera del Sansovino, artefice che prima dello spirare del castigo a pure quattrocento era già tenuto da tutti gli artefici di Firenze per giovane di buon ingegno, per corti suoi lavori e per la sua eleganza. Il Sansovino, che era un "cortese", condotti "con quella maniera, corretta e buona gusto di chi sa, e sobrio sentimento e colla animazione di artefice, le cui opere rimangono inalterate e di eterna bellezza". Il Sansovino, nato nel 1530, fu uno dei più grandi architetti della repubblica di Venezia (ingegnere la capo), ebbe commissione di fare la Loggetta nel 1540. quasi mezzo secolo trascorso da che i primi lavori di "cortese" bastato a cambiare il gusto, si che questa piccola costruzione, che ha un po' l'aria d'un prezioso arto di marmo, si può citare tra le opere del cinquecento, nelle quali comincia a mostrarsi qualche sistema leggendario di convenienze in certi equilibri di ritmo, di proporzioni, di convenienze, di rapporti.

La Loggetta era ciò che oggi si potrebbe dire la stanza dell'ufficiale comandante la guardia del palazzo dei giorni di seduta del Parlamento. Si erode fosse fatta fatta costruire come un luogo dove i partiti Veneziani potessero riarsi a pigliar il tè, e si dice che, quando guardando passar la gente, non sembra impossibile fosse fatta così piccola e al fine, ed è certo che serve sempre come il comando di stanza del comandante la guardia del gran Consiglio.

L'opera è ricca, e se non castiglione, è anche bella e imponente di magnificenza nella decorazione abbondante di ornati preziosi e di bravi lavori, figurati a storie e ornamenti.

Il ristagno della Loggetta era necessario a compiere il quadro dei risarcimenti alle opere antiche di questa parte di Venezia che è tutto un museo all'aria aperta, e fu eseguito nel modo più felice.

IL BRACCAJOLO MAREMMANO.

(Quadro di Ernesto Cecconi).

Quando il Cecconi dipinge un cane se lo ha ritratto molto più fedele di quello che ha già fatto e quello che sta per fare. Si osservi il cagnolino di questa tavola e si guardi al braccajo: fra cinque razze e cinque tipi e tante maniere diverse di pensare e di giudicare le cose, e per il momento si comporrà dall'artista, e si può prevedere come in ogni caso ciascuno appare aguzzinatissimo, tanto è evidente in loro la coscienza di avversarsi, nell'aria la premura di essere la prima a metterla in terra la disprezzata e far nulla, senza l'approvazione del superiore, e via dicendo.

Cecconi ha nessuno in Italia che gli stia a parer nel "intento" la coscienza e metterla in causa, e variare i tipi, i musi, le ciglie, gli atti e le passioni.

Il quadro è di proprietà del comm. Luigi Piana.

FRANCESCO LISZT.

Aneddoti.

Era già pronto il numero della domenica passata quando ci giunsero due articoli intorno a Francesco Liszt; uno mandatoci da Vienna dal nostro egregio corrispondente signor Carlo De Sio, l'altro da Napoli dalla principessa Della Rocca. Siamo dolenti di non poter pubblicare oggi il primo, sebbene eccellente: il Liszt fu certamente una delle più singolari figure del nostro secolo, ma non ci è possibile dedicargli troppo spazio nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che deve pure occuparsi di molto altro socio del giorno.

La principessa della Rocca contiene molti ricordi personali. Racconta quanto parlata a letteri, tal genere di scritti, abbiamo pensato che alla gentilezza scritte non dispiacerebbe che noi togliammo dal suo scritto gli aneddoti più curiosi, traslandolo quanto del Liszt abbiamo già detto.

Conobbi Liszt da bambina, giacché ogni volta che passava per Amburgo non dimenticava mai di visitare mia madre.

Liszt sapeva far cantare il suo strumento e mai nessuno ha raggiunto quella forza, quella agilità e quella sicurezza nella quale eseguiva pezzi più difficili, quantunque la sua mano non fosse poi così grande come s'andava dicendo.

No uddo Plank, Rubinstein, Kettner, ecc., e non volendo far paragoni, dico che Liszt non ebbe mai l'uguale. Quando suonava, la sua persona attirava l'attenzione tanto quanto la sua arte, e veramente tutta la magia che ammalava in quel suo uditorio veniva dall'ispirazione. Se a lui si fosse potuto togliere l'ispirazione, gli sarebbe stato impossibile suonare: era la sua anima che faceva correre le sue dita.

Altro gran merito di Liszt fu la sua generosità. Quante volte ha suonato gratis e non si è mai rifiutato a soccorrere un artista od un povero. Ad un amico che osservargli essere troppo generoso, rispondeva: *Grazie, oblige!*

Piacemi citare un esempio della sua generosità. Viveva ad Amburgo un povero sarto, il cui figlio già a 10 anni mostrava una grande attitudine per la musica. A 16 anni era un artista. Dopo poco per continuare la carriera, disdegnando del mestiere del padre e senza risorsa alcuna, voleva mettere fine ai suoi giorni. Liszt era ad Amburgo, ed usciva dall'albergo dove quando gli si avvicinò un giovane, che prese per un mendicante. Messa sulla mano in tasca per dar prima d'essere richiesto, ma il giovane rispose la mano benedice:

«L'elemosina che domando, — disse egli, — è che mi uddite suonare e che mi diciate se c'è in me la stoffa di un artista.

«Seguitemi, — rispose Liszt sorridendo, e ritornò all'albergo.

Senza timidezza il giovanotto entrò in sala, aprì il pianoforte, e cominciò a suonare. Liszt divenne pensoso, e quand'ebbe finito, abbracciandolo gli disse:

«Tu sarai artista e mio allievo.

Non mancò alla data parola. Lo prese seco. Viaggiarono insieme ed il giovane Hermann suonava a quattro mani col maestro, ed aveva princi i suoi trionfi.

Hermann fu degno del suo maestro, e Giorgio San parlando di questi due amici li chiamava «*Raffaello* ed il giovinetto *Tobia*».

Hermann divenne un bell'uomo, era pallido, ma forte, e coi capelli neri era il vivo contrasto di Liszt, che aveva la capigliatura bionda, e l'aspetto franco ed aperto e al portamento da principe univa le più scielte maniere.

Dopo percorsa la più brillante carriera e goduto di tutti gli onori e piaceri del mondo, Hermann fu tocco dalla grazia divina, e si fece frate.

La gente accorrevà da lontano per ascoltarlo quando predicava, e allorché montava in pulpito si faceva un gran silenzio, e molti belli occhi fissandosi sulla pallida figura del frate, versavano calde lagrime sentendolo insegnare il perdono e la misericordia.

L'amicizia di Liszt con la contessa d'Agouti fece epoca e durò dieci anni. Essa abbandonò il marito e tre figli per seguire Liszt.

Vissero in Svizzera e poi sul Lago di Como, ove la Contessa mise al mondo la figlia che chiamarono Costanza in rimembranza dei giorni felici passati in quel luogo incantato.

Gli amori con la Contessa non furono senza spine; la gelosia di lei lo metteva alla disperazione, ed una delle ragioni di questi tormenti era la grande amicizia di Liszt per Giorgio Sand, la quale per altro non fu mai per lui che un buon camerata. Dov'è comar di vederla per amor di pace.

Dopo la nascita di un'altra figlia, Liszt propose alla Contessa di farsi protestante, divorziare e sposarlo, ma quale non fu il suo stupore nel sentirsi rispondere:

«La contessa d'Agouti non sarà mai la signora di Liszt.

Non ha mai potuto scordare una tale risposta, che ferì vivamente il suo amor proprio.

Ebbe per amici intimi Berlioz, Heine, Meyerbeer, Müller, Rossini, Chopin, il principe di Belgioioso, il conte di Nesselrode, Malbrun, la contessa Samoyloff, la Pasta e tanti altri.

L'abate Lamennais ebbe una grande influenza sulla sua vita, Liszt ne parlava spesso con riconoscenza e rispetto.

A Roma lo vedeva spesso, ed una sera lo incontrai in casa della Principessa R. Una signora inglese stava suonando una composizione di Liszt, in modo eccelsibile, e vidi entrare un suo amico sulla soglia del maestro.

Quand'ebbe finito Liszt s'andò ad andarlo incontro le strinse le due mani: «Grazie, signora, mille volte grazie!»

Io lo guardai tutta stupita e gli dissi: «Come? le dite grazie?

«Sì, contessa, grazie di aver finito di straziarmi le orecchie.»

Nell'estate del 1879 andai a visitarlo a Weimar, e là lo trovai in un'elegante villa tutta inghirlandata di vigne, e posta in mezzo d'un parco. La sala era divisa in due da un piedistallo di velluto; da una parte eravi il suo scrittoio, dall'altra un pianoforte aperto. Dappertutto divani, seggioloni, fiori e spartiti di musica.

Non lo ritrovai punto cambiato, era magro, in buona età, allegro e benevolo come sempre; soltanto i suoi capelli erano imbiancati. In quella casa riuniva i suoi allievi, e faceva suonar loro, non solamente le sue composizioni, ma anche quelle di maestri antichi. Non può dirsi che desse delle lezioni, ma piuttosto dei consigli, e per far meglio comprendere un pezzo lo suonava egli stesso.

Generalmente passeggiava ascoltandolo, senza dar segno né d'approvazione né di disapprovazione, ma a volte quando il suono d'uno dei suoi allievi gli piaceva, si lasciava fuggire un brano. Invece quando era scontento non poteva trattenere la sua collera e si tirava le orecchie.

Pio IX ebbe per una grande amicizia, e l'invitava a Castel Gandolfo, dove più volte ebbe l'onore di accompagnare il Santo Padre, che aveva ancora, alla sua età, una voce dolce e gradevole e se ne compiaceva.

I suoi ultimi trionfi a Parigi ed a Londra nell'inverno 83-84, le orazioni che gli vennero fatte, fecero chiasso in tutt'Europa e la sua musica esecrata in quelle due capitali fu molto apprezzata. Lo trattarono da sovrano.

Non voleva mai suonare in pubblico, ma solo, e rare volte, in piccolissime riunioni; fece però un'eccezione in casa del suo compatriota Munczky dove l'era data ritrovo la più suntuosa parigina. Mi si assicura che non aveva perduto niente della sua forza, né del suo brio.

Napoli, 4 agosto.

PRINCIPESSA DELLA ROCCA.

Giacché ci siamo citeremo a proposito di Liszt alcuni aneddoti che troviamo in una bella appendice di Gustavo Frederik pubblicata nell'*Indépendance Belge*.

Giorgio Sand esprime un'ammirazione pietosa e una tenera familiarità nelle lettere scritte nel 1836 alla signora d'Agouti e al Liszt che stavano allora a Ginevra gustando le prime fatiche di un'unione ormai troppo celebrata e famosa per doversi contenere di accennarla con discrete allusioni.

«Quello che mi diede di Franz — scriveva Giorgio Sand alla contessa d'Agouti il 10 luglio 1836 — mi fa venire una voglia veramente morbosa e furiosa di sentirlo. Sapete chi lo mi

metto sotto il pianoforte quando egli suona. Il mio temperamento è fortissimo e non mi riesce mai di trovare strumenti abbastanza sonori. Ezià è il solo artista di questo mondo che sappia dare anima e vita ad un pianoforte...»

Quando la Sand scriveva al Liszt non gli parlava soltanto come ad un musicista di genio, e fratello d'elezione, ma gli parlava anche di tutti i suoi talenti come metafisico e della sua grande cultura. Pare che il Liszt si piccasse d'esser filosofo.

«Prendo possesso della mia povera casa che il barone Dulerant s'è finalmente deciso a rendermi, e mi vado a seppellire là dentro con i miei libri ed i miei maiali, risolta a vivere alla campagnola, filosoficamente e laboriosamente, risolta ad imparare l'ortografia come la sa il signor Planché, la logica come il fu mio precettore, la metafisica come il signor Liszt...»

Liszt era allievo del filosofo Ballanche, il quale credeva che il Chateaubriand nella letteratura rappresentasse la sola forza, ed egli l'idea. Ballanche era intimo del Liszt e Giorgio Sand ha raccontato nella *Histoire de sa vie* un tale desinare al quale Liszt aveva invitato Lamennais, Ballanche, Nourrit e la stessa Sand. Il Saint Beuve, ammicciando egli pure del Liszt, domandava alla Sand che cosa potevano aver detto i cinque comandanti del banchetto, e lei rispondeva che Lamennais aveva parlato con Ballanche, Liszt con Nourrit, ed essa col gatto.

Il Legouvè ne' suoi *Souvenirs* racconta un aneddoto attribuendo al Liszt un molto superbo e abbastanza grazioso modo di rivelare l'ironia della quale era ispirato.

Una sera in casa del Legouvè vi erano Berlioz, Sse, Schoelcher, Goubaux e qualcheun altro.

«Liszt, — disse il Berlioz — suonaci qualche cosa di Beethoven.

Il Goubaux per caso o per ispirazione aveva spento il lume.

Il Liszt cominciò a suonare al buio il funebre e stranamente andante della sonata in *do* diesis. Quando fu riuscito a far udire il redatto il Berlioz col viso bagnato di lagrime.

«Guardate — disse il Liszt in un orecchio al Legouvè — è stato ad ascoltare come ascolterebbe un erede presuntivo.

La vita e le avventure di Franz Liszt sono argomento di vari libri, primo dei quali l'ammirabile *Beatrice* di Balzac. Quasi tutti questi libri sono molto seri, cominciando da *Nelida* di Daniele Stern (la contessa d'Agouti), nel quale traspare il dispetto di una donna aristocraticamente raffinata.

Il *Romanzo di una Conca* è opera di bessa e frenetica vendetta. A proposito di quel libro il Liszt disse un motto tanto triviale quanto felice.

«Quando si dorme con delle cagne, ci si leva pieni di pulci.

La Sand scriveva alla contessa d'Agouti:

«Dei grandi uomini ne ho piene le tasche — scuotemi l'espressione. Vorrei vederli tutti confusi ne' libri di Platano di dove non mi darebbero noia. Li scoltiamo in marmo. Il fondano in bronzo, ma non me ne perito; inché vivono sono cattivi, persecutori, fantastici, dipotici, sospettosi... Sono più cattivi per gli amici che per i nemici. Dio ce ne liberi. Restate buone e anche scocce se vi fa piacere. Franz vi potrà dire che non mi sembrano mai sembrate abbastanza le persone alle quali voglio bene.

Quante volte gli ho rimproverato d'aver troppo spirito!»

LE FESTE DI GENOVA.

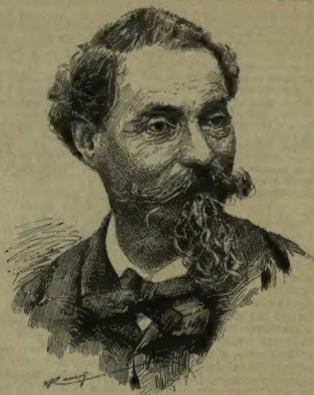
Ne abbiamo già parlato negli ultimi numeri pubblicando vari disegni. Oggi ne pubblichiamo un altro che sarà l'ultimo, ma non certo il meno gradito.

Durante il breve soggiorno dei reattori a Genova, ricorreva il genetico della regina Margherita, nata il 21 luglio del 1853. I sovrani, che avevano stabilito di far ritorno a Monza per quel giorno, cedettero alle più preghiere dei Genovesi e rimasero in Genova ventiquattr'ore di più. In onore della Regina fu fatta una magnifica esposizione di fiori, e tutti i giardini di Genova, e delle città vicine, si fecero di fiori. La sala ne era riomata e chi ha appena un'idea della ricchezza dei giardini genovesi può immaginarsi quale d'oggi di straordinaria bellezza e varietà di fiori essi abbiano fatto in quell'occasione.

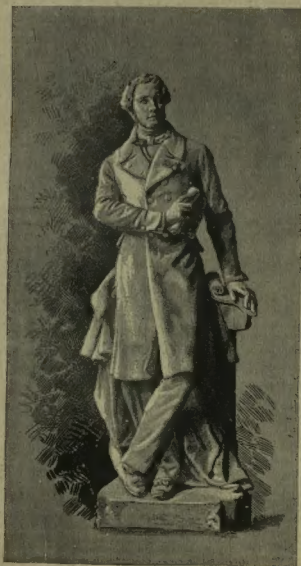
Il disegno di G. Anato che pubblichiamo riproduce la scena con tale verità da rendere superfluo qualunque commento.



Primo bozzetto del monumento.



Lo scultore Alfonso Balsico.



La statua.



Aimée.



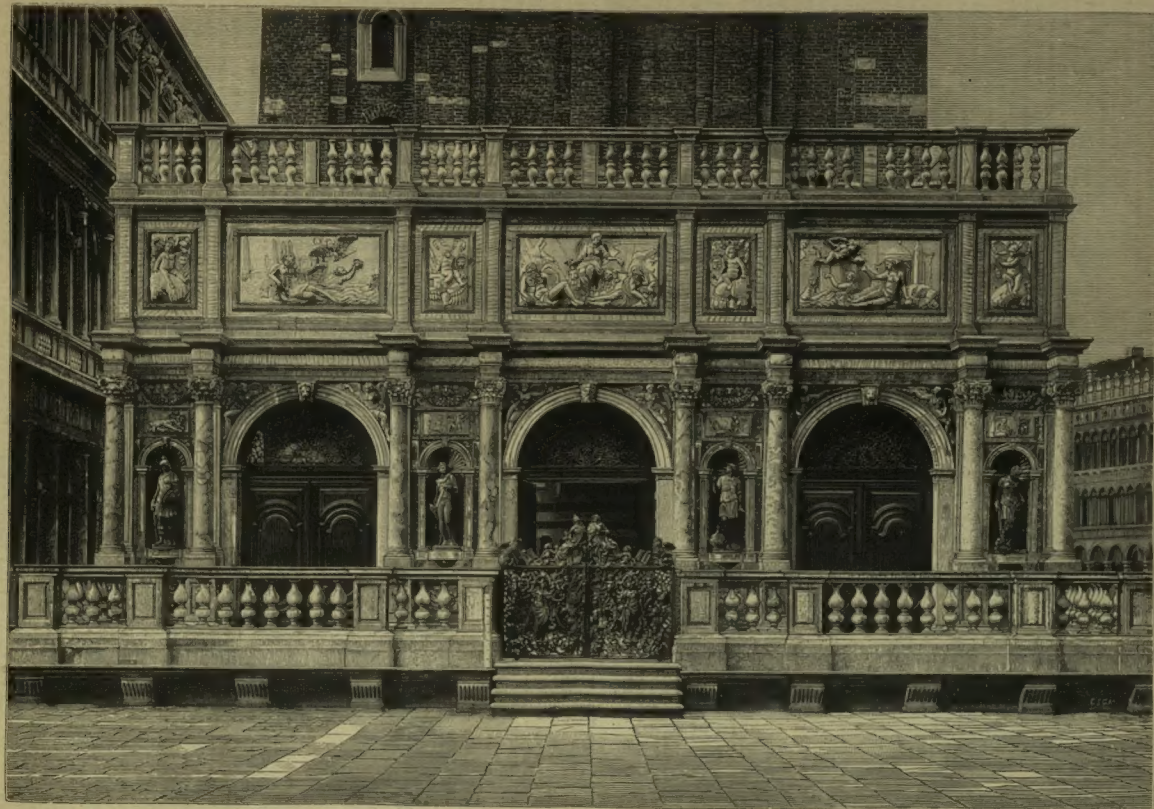
Elvira.



Norma.



Giulietta.



Venezia. — LA LOGGIA DEL SANSOVINO RECENTEMENTE RESTAURATA (da una fotografia dei fratelli Alinari).

MONUMENTO A BELLINI.

Bellini a Napoli. — Sottoscrittori del monumento. — Francesco Florino. — Bellini carbonari. — Alfano Baliceo. — Il monumento. — *La force di Mercadate.*

Vincenzo Bellini, nato a Catania da un povero maestro di cappella nel 1804, fu mandato a studiare musica in Napoli nel 1819, sostenuto da un meschino assegno del municipio catanese. Il Conservatorio era allora in San Sebastiano, dove prima erano le scuole dei Gesuiti e dove ora è il Liceo Vapoleto Emanuele. Nel 1825, toccò a lui, come primo allievo, di scrivere l'opera per il teatrino del Collegio; che fu *l'Adelson e Salvini*, sopra un vecchio libretto di Andrea Leone Tottola. L'anno seguente ne uscì, per presentarsi ad un pubblico ben più numeroso ed esigente, nel teatro San Carlo, con l'opera *Bianca e Gerardo*, (Gerardo per Fernando, voce che la censura non permise né di scrivere né di profetizzare perché non si profanasse il sacro nome del re). Nel '27, scritturato per il teatro alla Scala, Bellini lasciò Napoli, per non più rivederla che un'ultima volta, nel '32, di passaggio per la Sicilia.

Il monumento che l'8 agosto si mostrò alla luce del sole napoletano, vuol eternare appunto la memoria del tempo che Bellini visse studente nel nostro Conservatorio e debuttando al San Carlo.

Se Catania diede la vita fisica all'uomo Bellini, Napoli gli diede la vita spirituale, l'educazione all'arte e lo presentò al mondo; e se quella colta città di Sicilia va all'ombra di questo figlio immortale e gli innalza un sontuoso monumento, Napoli non può meno allearsi del suo figlio di adozione, che seppe continuare le splendide tradizioni degli Scarratti, del Porpora, del Lee, del Durante, del Jommelli, del Cimarosa e del Paisiello. Bellini, scigliano di nascita, si rammenta a quella gloriosa schiera napoletana, e n'è come l'ultima e più pura e più luminosa gemma. Tenendosi stretto con una mano al Paisiello, Bellini stende l'altra innanzi, verso l'avvenire, aspettando che un altro compositore di genio segua una nuova maglia alla catena. Ma finora è restato lì con la mano sospesa, frastuono che una nuova catena di musicisti si è venuta annodando, nel silenzio dell'Italia, da Mayr a Donizetti, a Verdi, a Boito.

Il monumento a Bellini sorge nella piazza avanti al Conservatorio, che da San Sebastiano fu trasferito in San Pietro a Majella. Bellini alzò e mescolò innanzi alla porta di quell'istituto musicale la sua significante, alta e mente patriottica; è un augurio — ha detto il Villari — che la scuola napoletana torni alla sua gloria antica. Ed a vederlo li vengono in mente le calde parole del compianto professor Tari, dette in una commemorazione belliniana, quando questo monumento era solo un desiderio: « Tuelli costui la città eterna dell'Arte ora che Anibale è alle porte, ed all'olimpico Giove del nostro gusto, come al Giove daneseo, non riesca vano il gridare:

« O buon Bellini, aiuta, aiuta! »

Non bisogna però credere che questo monumento sorge per opera o per iniziativa del Collegio di musica napoletano. Il Collegio — è bene intendersi — né è stato iniziatore né ha dato un obolo per il monumento a Bellini! L'iniziatore è stato Florino e i sottoscrittori più di trecento, fra cui, beninteso, quasi tutti i professori del Conservatorio. Hanno concorso S. M. Umberto I Re d'Italia (L. 1890), l'Impero austriaco, Re di Germania (1000); e l'Imperatore del Brasile (300); i ministri dell'Istruzione (2300), dell'Agricoltura (400), dell'Interno (100), di Grazia e Giustizia (500), della Guerra (200); il Banco di Napoli (500); la R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti (100); la Casa di Marittima (50); il municipio di Napoli (100), oltre molte spese da esso sostenute; quello di Roma (100), di Pesaro (100), di Bologna (100), di Pirano (100), di Barletta (100), di Gragnano (30), di Lecce (50), di Jesi (52), di Piedimonte d'Alife (30), d'Orsogna (23) di Cava (15); il Verdi (300), il Benedetto (323), Lauro Rossi (40), Adelfa Patti (200), Samuele Levi (30), la contessa Pepoli (3), il tenore Mirato (100), la Kraus (200), il Pedrotti e i maestri dell'istituto musicale di Torino (40), la Waldmann (100), il tenore Gardoni (100), la Ce-

lega (50), il pianista Clementi (50), il Celada (25), il Tabacchi (30), la famosa bellina Roschelli (20), la Pasqui (10), il compianto Rouchelli Montevili (24), il maestro Roberti di Torino (25), Costantino Perugini (30), l'artista Rosa Isidoro (500), il principe Colonna (100), il senatore Castani (50), la signorina Milanolo (50), la contessa Miraliori (500), il maestro sir Milford (274), il com. Filippo Santocane amico di Bellini (100), il com. Melegari (200), il Gayerre (300), il Tambrilich (30), la Zara Thiberg (50), Hans von Bülow « il vecchio avvenirista », con « gli sottoscrittori », (125), il tenore Franchini (100), la Singer (100), Erika Gerster Gardoni (50), ecc. ecc. ecc. Il Florino diede il buon esempio sottoscrivendo per lire 1700, non mettendo in conto altre lire 3000 che offriva come sua privata riconoscenza allo scultore del suo Bellini!

Questi nomi e queste cifre dicono troppo chiaramente di questo amore sia impastato questo granito e questi marmi. Non gravano che i nomi, un nessun bilancino né di comari né di istituti: sono invece come l'espressione preme di tanti sospiri, di tanti baci, di tante carezze. Tutto il nostro affetto e la nostra gratitudine per le soavi commozioni che la musa di Bellini ci ha fatto provare, abbiamo detto a Balzico che le eternas, ponendo al nostro affetto la sua anima, ed ha innalzato il divino cantore di Norma, di Amina, di Gioletta, di Elvira, un'opera d'arte imperitura. *Procul, procul este, profani!* Non il turbi niente di ufficiale o di imposto: a Bellini elevano un monumento i nostri cuori liberamente commossi.

Quando Bellini entrò nel Conservatorio, due anni prima, nel 1817, vi era stato ammesso il giungnetto calabrese, Francesco Florino, nato nel 1800 a San Giorgio Margato presso Reggio. Divennero ben presto amicissimi, e la volontà dell'uno era anche quella dell'altro. Il Florino stesso ha raccontato la curiosa scatenata del 1840-21, quando tutti si dovevano credere Carbonari. In quel periodo di governo costituzionale, egli scrisse, — tutti i giovani, come avviene nelle rivoluzioni, si elettrizzavano al solo nome di libertà; e, gridando libertà, divenivano energumani. Anche Bellini ed io (egli aveva 49 anni ed io 20), allievi del Collegio in San Sebastiano, prendemmo parte a quel movimento rivoluzionario; e fummo tra i primi a glorificare quello che allora fu creduto fausto avvenimento, i primi ad assistere all'entrata delle truppe prussiane, che da Monforte mossero per Napoli... Ed in quel tempo, spinti un po' dagli amici e un po' per seguendone il corrente, ci siamo iscritti alla setta così detta de' Carbonari. Ma l'entusiasmo del momento doveva terminare coll'entrata delle truppe tedesche nel marzo del 1841. Si ritornò all'antico ordine di cose, ed addio libertà, addio costituzione: la reazione si mostrò da per tutto e per tutto. E in questo periodo della reazione, una sera Florino e Bellini furono chiamati dal rettore spirituale del Collegio, borbonico conservatissimo, e si sorbirono una solenne per quanto amorevole paternale. « Voi siete Carbonari », diceva, — e non lo negate... ma vogliameli ascoltare, se ne sono io come andate a finire. Domani il giorno onomastico de' re non lo legittimo signore; voi andate la sera in San Carlo per solennizzare la sua festa ed applaudite forte sempre che il pubblico applaudi e gridate sempre a squarciglia: Viva il re nostro Ferdinando consacrato da Dio e dal Diritto! e fate che il re non si possa mettere le mani per le mani. Io avrò a darle in mano per salvarvi innanzi al ministro di polizia ch'è amicissimo mio, perché siamo stati carcerati insieme come borbonici nelle prigioni di Stato, co' ferri a piedi, a tempo dell'occupazione militare francese, ecc. ecc. » E ha il mandato a confessare; e quando ne tornarono tutti, Florino si abbracciò e lo innalzò a gridare: « Eravamo torbati », dice Florino, — in grazia di Dio, del re e del rettore! »

Si separarono nel '27, quando Bellini partì per Milano e Florino restò nel Collegio a sostituire il vecchio e poco esperto archivistista Sigismondi. Si rivedero dopo la Norma. Florino preparò all'amico ormai famoso un bel regalo, un album di sei anni del Conservatorio; e poi l'accompagnò a Catania. Nel '35 aveva promesso a Bellini di andarlo a vedere a Parigi ed a restar con lui qualche tempo, allorché gli

giunse come un fulmine la nuova della morte!

« Che schianto, povero Florino! » « Chi l'avrebbe immaginato nel 1835, — dice questo quasi onomastico nella prefazione dell'*Album* che si è pubblicato in questa occasione, — che dopo cinquant'anni io dovessi ancora aprir la bocca per parlare di lui, ed assistere con questi occhi alla inaugurazione d'un suo monumento in Napoli? » « La che entrò nel Conservatorio, — egli aggiunge, — e fu impiegato nell'Archivio, che allora era in uno stato meno che rudimentale, a poco a poco veniva stabilendo per metà della mia vita (che da colui quale mi son sempre conservato non potevo concepirne altri) tre ideali: l'Archivio, la storia de' Conservatori, Bellini. L'Archivio è già un pezzo che fu ultimato; ed ora, a quanto dicono, è uno de' primi dell'Europa: non mi tocca che conservarlo e raccomandarlo a quelli che mi sostituiranno. — La Storia della nostra gloriosa scuola musicale la terminai nel 1848; e pochi anni dopo ho dovuto ristamparla e l'ho ampliata, anzi più che duplicata. — Restava Bellini. Avere scritto la sua biografia minutissima, che ho dovuto ripubblicare più volte, aveva fatto eseguire accadde in suo onore e nelle mura stesse di questo Conservatorio e in quelle di Brindisi (grazie alla cura dell'insigne maestro Chiaromonte); nel 1876 mi fu fatto iniziare per far trasportare in patria le sue ceneri dal Cimitero del *Père Lachaise*, e potetti io stesso vederle disumare ed accompagnare nel viaggio trionfale attraverso la Francia ospitale e attraverso tutta l'Italia, — ma la mia terra, mia non era ancora conosciuta. Qui, innanzi alle porte stesse di questo Conservatorio, gli doveva sorgere un monumento solenne.

« Mancava il danaro, ed io mi misi attorno a cercarne; mancava lo scultore innamorato dell'antico della Norma e degno di tramandare al poster il senno di cui io mi misi a cercarlo, e lo rinvenni superiore ad ogni aspettativa; non potevo compensarlo adeguatamente, ed il monumento mi fu quasi regalato; bisognavano tutti gli accessori per abbellire la piazza e custodire il monumento, e trovai un Sindaco ed un Consiglio di amministrazione che mi fecero, — bisognava di ogni possibile concorso ed aiuto; bisognava allietare il giorno dell'inaugurazione e tutti son concorsi spontanei. Insomma, io son felice: il monumento è lì, in alto, bello, magnifico, sorridente. A me non resta che ringraziar tanto il cielo, — ma quelli che ho aiutato innanzi all'impresa generosa; e dire a Domenico neddio come il vecchio Simone del Vangelo: — *Nunc dimittis servum tuum, Domine!* Ecomi a te; la mia missione è finita; pensa tu adesso a ricongiungermi quando vorrai al divino Bellini! »

« Florino non rinvenne subito Balzico; anzi dovette prima impicciarsi in una lunga lite, e poi veder rifiutato dal Consiglio edilizio della città anche un secondo bozzetto, che avrebbe tolto la luce a quei « liberi cristiani che abitano sotto la piazza. Lo rinvenne finalmente quando più l'idea gli venne, e fu Balzico, e fu Balzico di Bellini principalmente. La sottoscrizione non aveva prodotto che ventimila lire; e con queste si voleva un monumento degno del gran maestro. Bisognava dunque intenerire lo scultore, toccarlo nel dolore e costringerlo a contentarsi di tanto, a uno a uno, quelli che lo facevano. Balzico non si voleva decidere ad accettare. Non di solo pane vive l'uomo, è vero; ma insomma non si vive nemmeno di sola gloria. Fra questi pensieri, giunge in piazza Colonna, dove la banda municipale suonava il finale della Norma. Sente senta, e fa rossi prima gli occhi, poi tutta la faccia, non si sa più se a ridere o a piangere. Vi fu turbato un momento nel contribuire ad onorare il creatore geniale di quella musica divina. Rientra in casa e scrive a Napoli: « Accetto. »

E così, bisbigliandosi col Florino o col sottoscrittore, dicendo barzellette o irritandosi, entusiasmandosi alla musica, borbottando e maledicendo, il monumento scrisse quella sua parola di accettazione, e un poco dopo sorridendo di sé stesso, Balzico in men di due anni ha compiuto questo monumento. Sono indimenticabili certe scene finemente giuldoniane fra Balzico e Florino, i due burberi benefici, che finivano sempre con un abbraccio e un bacio e una maledizione. L'altro giorno, trovai Balzico alla porta del Conservatorio, rosso in viso per la collera, fremente, irrequieto. Si credeva vittima di non so che diabolico complotto; e voleva in quel

preciso momento consegnare il monumento, magari per via d'arsione, sciogliersi il contratto e tornare a Roma, a tentare di calmare, mettendogli timidamente innanzi dei dubbi sull'esistenza della cabala; ma lui mi prese per un braccio, mi condusse in un angolo remoto della strada e mi mostrò di nuovo, dicendomi: «Leggi la A. La soprascritta era al sindaco di Napoli; ma la lettera, senz'altro indirizzato, parva piuttosto diretta ad una signora! Non ci capivi nulla, e domandai a Balzico che ci capisse lui. Egli non reggeva all'istituto, era nervoso; rilesse la Parva in un momento rasserenarsi; mezzo del misterioso compianto rovinava, perché quel servo, ch'egli s'aveva visto venire dietro con un'altra lettera e che gli era parso un valletto d'inferno, forse non era per altro, per altro che per l'altro scambio delle buste. Riuscì a ripartire su da Florino; e mentre per le scale egli mi andava raccontando tutte le traversie di quella mattina, e s'irritava via via che ne destava il ricordo, ecco salir su dalla sala dei concerti una flebile voce di donna modulante: «*Res non res nisi fui giannini!*» Balzico si fermò di soprassalto, come rapito dall'incanto di quella frase melodica; l'accompagnò fino alla cadenza, poi, con purissimo accento napoletano, proruppe: — «Questo brigante ci ha calato la posta, e io ci riesco a creare una tale musica!...» (Veramente disse qualcosa di molto più efficace di brigante!) E continuò a parlare di Bellini, della potenza della melodia, della scuola tedesca, dipanando a poco a poco tutta la trame tela che immaginava tramata a suo danno; e che finì ad innanzi in fama dopo una breve dichiarazione di Florino!

Balzico è un artista senza posa. È ingenuo come un fanciullo, specie quando crede d'essere il fior fiore della furberia; è il cuore più gentilmente femminile e tenero, quantunque voglia ostentare la più glaciale freddezza e una durezza da dar del panti al granito. È cortissimo, ma più con gli inferiori che con i superiori. Solo in arte è aristocratico: la scultura di genere secondo lui deve contentarsi di servir da balocco dell'altezza di venti centimetri. In maggiori proporzioni è una scroglia stentura, una sboccata poltrona.

Quantunque sia vissuto lungamente a Torino ed a Roma, è tutto meridionale. È nato a Cava de' Tirreni, nel '30, di povera famiglia. Perdetto il padre a cinque anni; e la sua vocazione artistica si manifestò nell'altare un frate d'un convento vicino a casa, a fabbricare pastori pol preseppe! Un egregio pittore, in villeggiatura a Cava, il Vianelli, gli insegnò i principi del disegno; e per gli amorosi uffici del giudice De Stefano, ottenne un sussidio dalla sua provincia, e potette venire in Napoli, all'Istituto. Il Balzico, ora quasi milionario, ricorda volentieri quei tempi di privazioni. Senza parenti, senza amici, qui, in questo mare magnum di persone indifferenti, il povero Balzico, il povero Balzico, si provò che sul momento che il sussidio, pesò delle lunghe giornate di noia e... di fame! Un giorno non aveva in tasca che quattro semplicissimi soldi e si era ancora lontani dalla fine del mese. Non ardiva spendersi per non restare di più. Si mise a mangiare, come per distrarsi e togliersi la malinconia di quegli stimoli allo stomaco. Giunse al Moio, e lì si fu vincitore della gola e dall'abbondante offerta, e comprò un bel mucchietto di castagne, e ne mangiò soli due soldi! Per quelle castagne, il pranzo era stato succulento e Balzico rientrò in casa satollo. Il mattino seguente all'Istituto lavorò come al solito; ma, dopo, il problema del pranzo gli si affacciò ancora più minaccioso. Si rinvii al Moio nella speranza di comprare un altro mucchietto di castagne; ma alla Marina, vide in un angolo della via un vecchio tizio piagne con la mano distesa chiedente l'elemosina. Balzico dimenticò per l'altra la propria fame e mise nella mano scarna di quel povero un bel pezzo della sua fortuna. E così si fu a sostenerli in piedi, senza neanche le castagne! Balzico si ricordò in tempo d'un buon frate di Santa Maria la Nova, che una volta gli aveva offerta la sua protezione. Lo trovò sulle mosse di uscire.

— Come ti senti? — gli domandò il frate vendendo così pallido.

— Bona! s'io dovessi uscire io me ne vado; ero venuto a vedervi solamente.

E non avendo il coraggio di dir altro, salutò il frate ed era per infilar l'uscio. Ma fu preso da un capogiro e fu sul punto di cadere. Il frate capì, e con bonomia paterna, carezzandolo e confortandolo, riuscì a fargli accettare una piccola sommatella a titolo di prestito. Da allora, il Balzico dice che ha fatto sempre in modo da non esser più costretto di affrontare il difficile problema di allontanare la fame per più giorni col suo fondo di cassa di quattro soldi!

Non posso fermarmi, come pur vorrei, sulle varie vicende della sua vita artistica. Il tempo stringe ed io ho ancora a parlarvi di Balzico. Chi ad ogni modo ne vuol sapere dipiù legga la biografia pubblicata da Michele Lessona, quando fu inaugurato a Torino il monumento al Duca di Genova.

Il monumento è alto circa otto metri. La statua principale, alta m. 2,80, e le quattro figure, che adornano le nicchie del dado, sono di marmo Ravacchino. Il basamento è di granito rosso di Baveno, scelti gli scalini che sono di diaspido di basamento e di forma quadrata degli scalini fino alla gola rovescia, il resto ai angoli tagliati. In una delle forme sotto la gola rovescia, nella parte anteriore, è scolpito a grosse lettere romane di bella forma, «BALZICO»; e nella parte da una parte «CATANIA», e dall'altra «POTEAUX MOCCXXV». Il pezzo che poggia sugli scalini è fatto a mo' di cornice della scizia. Era l'ovolo ed il collarino della cimasa sono collocate venti rose in bronzo. Nella quarta nicchia del sottoposto dado sono quattro fanciulle in marmo di tutto rilievo: l'anteriore, *Nordia*; la posteriore, *Giulietta*; le laterali, *Amina* ed *Elvira*. Sotto di esse quattro ornati in bronzo, rappresentanti una grande lira e i dieci partituri, da una parte *Gerardo*, *Pirata*, *Sonambula*, *Straniera*, *Zaria*, *Pariani*, *Bianca* e *Gerardo*, *Adelson* e *Salemi*, *Capuleti*, *Beatrice* di *Tenda*; legate con tralci di ulivo.

Bellini si appoggia leggermente ad una specie di grande mobile su cui è gettato il mantello a doppia pellicina, ch'era in moda cinquant'anni fa. Ha il soprabito abbottonato sino alla sommità del petto, e tutta la gola coperta dal soffocante cravattone di cui allora bisognava adornarsi. Quel suo elegante della persona, le gambe un po' accavallate, è in un momento di suprema ispirazione. Lassù, dall'alto di quel trono di granito, con gli occhi pieni d'ineffabile compiacimento rivolti al cielo, trattenendo faticamente il respiro, insegue una sublime idea melodica che gli è balenata alla mente ma che non è ancor riuscito ad afferrare. Quasi istintivamente si preme la mano destra sul cuore, mentre va muovendo machinisticamente le dita della sinistra sur un rotolo di carta mezzo svolto, come cercando l'accompagnamento a quell'immortale cantilena ch'egli sta per creare.

Florino dice che questo è proprio il suo Bellini, dalla dolce e scava isonomia; più somigliante ancora del ratto del vero, che si conserva nell'Archivio di Pelagio Palagi.

La Norma non è colpita nel momento che, con la falsetta in una mano, canta «*Casta Dien*», come tutte le Norme di questo mondo. La Norma di Balzico invece è nel punto di uccidere i figli:

— «Mediano!

Non posso avvicinarvi!

Un gel mi prende e la fronte

si solleva! Il crin! I figli uccidi!»

Amina è ritratta nel momento che, sonambula, entra nelle stanze del Conte. In quella fronte serena par di leggere quel grazioso movimento belliniano: «O madre mia m'aita, non mi sostiene il pie!».

Elvira, la più bella di queste quattro fanciulle, è colpita nel primo momento della sua pazzia. Ha nello sguardo errante la malinconica gioia del pezzo. Pensa ad Arturo, alle sue speranze, alle sue angosce del cuore, recente che l'ha fatta ammalare. È ancora, poveretta, vestita da sposa, è ancora coronata di rose; ma la maniera stessa con ora porta quegli abiti manifesta il disordine della sua mente. Questa qui è uscita dal petto di Balzico, dalle mani di Balzico; ed è agile, scava, malinconica come una cantilena belliniana, come

l'«*Ah rendetemi la speme*», che vuol rappresentare.

Il monumento a Bellini è il secondo che sorge in Napoli ad un musicista; l'altro è a Mercadante, Antonio Mariani scrisse nell'epigrafe che Mercadante fu «*nonis l'unico che di tale melodia portò la armonia tedesca*». I posteri, che hanno avuto occasione di risentire al San Carlo *gli Orazi* e *gli Carizati*, hanno sorriso di quel «forse»... e del monumento! Questo a Bellini si eleva senza nome, l'unico che di tale melodia portò la armonia tedesca; perché a noi pare che i cinquant'anni, che sono corsi dalla morte di Bellini ad oggi, sian valsi a sempre più validamente ribadire la fama di lui, e della simpatia che il suo nome desta in ogni angolo del mondo, si può argomentare che i posteri non sapranno che imitarci, inchinandosi anch'essi reverenti innanzi a questa solenne mole marmorea!

MICHELE SCHERILLO.

NAPOLI ANTICA E MODERNA.

Impressioni e ricordi.

Lo sventramento è appena decretato, il piccone che deve esser mosso da centi milioni, — non ancora si è posto in azione e già girandolo per alcune parti dell'antica città memoria ne va ritta ad altri tempi, ad altre opere, ad altri uomini.

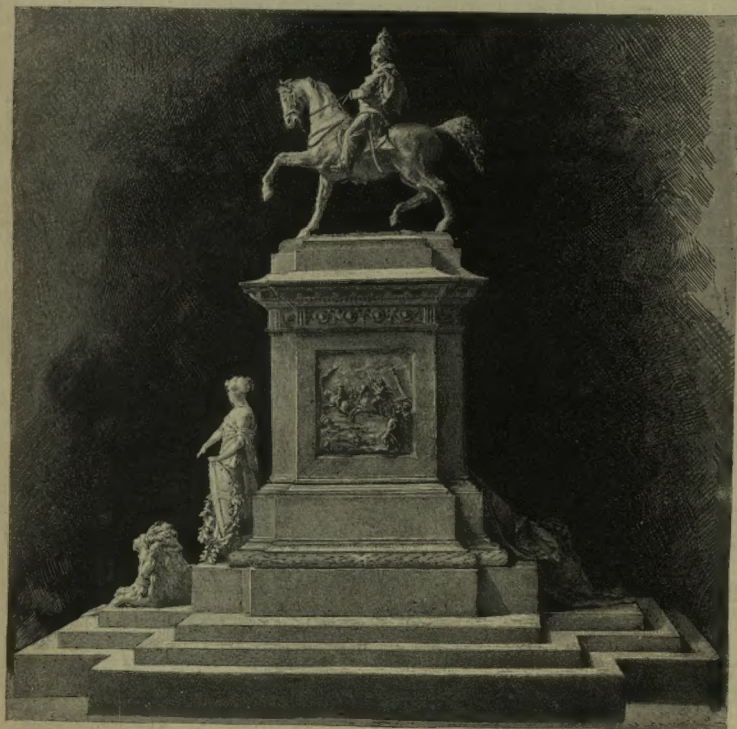
Vent'anni, o più, anni appena sono scorsi e già quanti cambiamenti! I quanti ricordi! quante impressioni! quante trasformazioni! Il viaggiatore, che dopo parecchi anni d'assenza tornasse oggi in Napoli, giunto all'estremo di via Filiero ed intronasse nella via del Moio s'intenderebbe a riaccapezzarsi. Innanzi ai suoi occhi troverebbe sempre l'immensa mole di Castel Nuovo dalle torri sporgenti, ricordo di Giovanni da Piza che la costruì nel 1283 per ordine di Re Carlo d'Angiò, e l'antico palazzo di Pietro De Martino che per ordine di Re Alfonso I d'Aragona vi costruì nel 1470 quell'arco di trionfo rimasto fra i più belli monumenti della città. È vero che innanzi ai suoi occhi troverebbe la grande mole di Castel Nuovo, che fu il palazzo Civico, ma lavano cercherebbe la porta della Darvena, invano quella prima linea di ludi e meschini cascegiali che deturpavano il maschio del castello ed offendevano la vista. Quel cascegial sono stati abbattuti ed alla sua antica entrata dell'arsenale è stata sostituita l'ala dalle forme eleganti, dall'architettura severa.

L'ampiezza della strada, di tanto più larga dell'antica, non potrebbe non sorprendere; innanzi cercherebbe il famoso teatro *Sabaio*, ricattato del popolino che correva a vedervi le triplii o quadripie rappresentazioni di drammi briganteschi con Pollicella, ovvero nelle serre del Natio *La nascita del Verbo* Annunzio, e tempo più oltre cercherebbe il *San Martino*, specie di grovia sul cui palcoscenico hanno rappresentato il Petio, gli Altaviva, i De Angelis, i Natali e tanti altri famosi artisti della commedia napoletana, uccisa poi dallo Scarpetta che scacciò dal teatro il Petio, e l'Altaviva, e il Natali, e Sciosciammocca, tipo incoloro d'un teatro falso che all'originalità patria ha sostituito il plagio del francesismo. Entrambi questi teatri che fecero la fortuna dei proprietari, degli impresari Luzzi, Scarpetta ed altri, sono stati demoliti, e la casa, soprantata e le botteghe adiacenti, fra cui notavansi il famoso venditor di sorbetti all'angolo della Piazza ed i caffè del Commercio e Svizzera.

Di tutto ciò nulla più esiste, come non esiste dall'altro canto la birreria di Straburgo e la serie di indecenti baracche nelle quali certamente non trovavano ospitalità né l'arte, né la morale. E neanche più esiste la fontana detta di Medina nella Piazza commossa e costruita durante il potere del famoso vicere d'Algeria, Mezzacorona verso il 1630 dai chiari architetti e scultori Domenico D'Auria e Fagnano, quello stesso Fagnano che per ordine dello stesso vicere ingrandì e fece di quel posto delle *partigie*, donde entravano nella capitale gli aiuti del Re di Spagna, San Martino, la porta Medina, da alcuni anni egualmente distrutta, la nel rione della Pignaseola. Tuttavia se oggi questa fontana — ritenuta, dopo quella di Santa Lucia, opera di Giovanni da Nola, per più bella di quella di Nola, — non eccelle in simili monumenti — non



SEMP POPOLARI PARTO S. CARLO



Bozzetto del monumento a Vittorio Emanuele, dello scultore E. Francoschi, da erigersi nella piazza davanti al Municipio.



PORTA S. CARLO



Prolungamento del giardino reale e veduta del castello Angoumo



Castello



La fontana Modena teste demolita.

liano, e con il pubblico corso di lezioni che di tal parte di storia tiene nell'Università di Bologna, quadrato di aver tutta percorsa la qualità. Con felice giudizio degli editori a lui affidata l'impressione d'una nuova generale storia d'Italia, l'ottima scelta dell'autore fu già per sé stessa buona garanzia dell'opera.

L'aspettazione è appagata dal primo volume ora pubblicato, pregiate per la prima volta di dottrina nella conoscenza così dei fatti come dei risultati della critica, per acume di giudizi e di raffronti, per ben ordinata esposizione. Non mi dilango di più a dire i pregi di questo volume, essendoci un giudizio d'incontrastata autorità in una pubblica testimonianza d'onore non hanno affermato e ricompiuto il valore: il ministro della pubblica istruzione per relazione fatta nel Consiglio superiore dal Nestore degli storici italiani, Michele Amari, ha concesso al primo volume della storia del Berioletti un premio d'incoraggiamento. Di cuore sincero mi congratolo coll'Autore che ha saputo conquistarsi così bella distinzione; ma taccio le lodi, che ormai sul mio labbro potrebbero farne ripetizione superflua e piaggeria. Il libro premiato non è tuttavia senza mercede; e in opera così estesa e complessa come evitarlo?

Qui l'egregio professore si detende in alcune osservazioni di dettaglio, piene di sapienza e di gusto, che di tanto in tanto debbono intralciare, indi passando ad esaminare la parte illustrativa, così conclude.

E per ultimo due parole delle molte incisioni di cui l'opera si fregia e per cui acquista titolo d'una delle migliori nostre pubblicazioni odierne. Il signor Pogliati è designatore di merito singolare: immaginazione vivace e ricca, mano sicura con un che di proprio che la distingue, cultura archeologica non volgare, egli ha ornato questo volume con molte riproduzioni di oggetti antichi e con rappresentazioni d'avvenimenti, che qualche volta sono veramente belle composizioni. Il modo di composizione e di disegno è tutto moderno: ambiente vasto e spazioso, sia di paesaggio, sia d'interno; ma larghi, spaziosi, agiamenti variati e vigorosi, forti contrasti di lumi e d'ombre, con robusti rilievi e tocchi d'effluvi. Sarebbe argomento di studio non privo d'interesse esaminare e significare come nelle varie parti diversamente l'arte figurativa abbia interpretato e rappresentato la Roma antica, e mostrare come la diversa intenzione e rappresentazione dell'artista sia in corrispondenza col movimento generale della letteratura e degli studi storici. Per il caso presente si può affermare che l'intenzione sia il più delle volte felice, corroborata da buoni studi per i costumi e per gli accessori; alcune volte però trascorre un po' nel manierato con certo carattere cografico (p. e., p. 60, 145, 240) e l'impronta originale della mano risente un po' della cifra.

Un'osservazione, che non tocca né al valore dell'artista né a quello dell'opera, ma che non può giungere ancora a quanto più sopra ho detto intorno alla critica della leggenda. La critica non è e non può essere ispiratrice dell'arte; ispiratrice possente è invece la tradizione. Ora così che le composizioni figurate d'invenzione rappresentino un momento storico, non bene s'addicono, spesso anzi repugnano, ad un libro di storia critica, giacché l'immaginazione dell'artista elegge di preferenza quello che il critico accusa d'inconsistenza storica. Così ecco il vanto designatore rappresentante la Roma antica, che traccia il portento. Atto Navio che coglia la coga, Tarquinio e la Sibilla, Cincinnato coll'aratro, i Senatori nel foro, i Galli scalanti il Campidoglio, ecc. Per mantenere maggiore unità fra il testo e le illustrazioni sarebbe forse convenuto d'abbandonare nella riproduzione di questi e degli altri oggetti antichi, restringendo di numero le composizioni d'immaginazione. Ma quest'osservazione non toglie nulla al merito del testo né a quello dei disegni; lo storico e l'artista hanno messo l'ingegno e lo studio a preparare una buona e bella storia dell'Italia antica, e i lettori non faranno buona accoglienza all'elegante volume, per nitidezza di tipi, e della varietà di pregi pregevolissimi, ora pubblicato dai solerti editori Treves.

LEONTO GENTILE.

L'IMPERATRICE MARIA LUIGIA.

I.

ESSA E I SUOI APOLOGISTI E LA STORIA.

Spero che i nostri lettori non abbiano dimenticato del tutto il mio studio sull'Imperatrice Giuseppina. Dovrebbero rammentarsi in tal caso che trattai già a lungo dei difetti e dei pregi del signor Imbert di Saint-Amand, lo scrittore, con la scorta del quale avevo compilato quello studio. Ne imprendo ora un altro su Maria Luigia, la seconda moglie di Napoleone, seguendo pure il signor Imbert di Saint-Amand, che ha fatto compila, e pubblicata, le sue « *Annales* » di volumi intorno a Maria Luigia. ¹ Né mi occorre tornar sopra a ciò che dissi allora di questo fedelissimo scrittore, perché non farei che ripetere inutilmente.

»

I principi, ai quali egli s'ispira per giudicare uomini e fatti anche in quest'ultima fase della storia Napoleonica sono sempre i medesimi, quelli d'un conservatore liberale, che non perona al dispostivo le sue ebbrezze ed i suoi eccessi, ma neppur tenta scemare i fasti e i prestigi del genio e della gloria; e che per di più arroca le catastrofi, susseguite al prodigioso innalzamento dell'impero imperiale, non tanto a cause intrinseche e diverse, le quali ad un momento dato fanno gruppo per sietterlo, non tanto a leggi storiche, puramente politiche e psicologiche, quanto e più all'intervento diretto della Provvidenza, che ferma di botto l'ambizione del suo cammina e gli impedisce. « Tu non andrai più in là! » Né manca di citare in proposito il profeta Ezechiele ed il sermone del Bossuet contro l'ambizione con l'immagine del grand'albero, « innalzatosi superbo sino ai cieli e spandendosi sui rami tutti intorno. » E quale il Signore disse: lo innalzai ad un colpo solo; coloro che s'erano riparsi alla sua ombra s'allontanarono per non essere schiacciati sotto la sua caduta e io li vedrò lungo disteso sulla montagna e fatto inutile ingombro alla strada.

Si direbbe quindi che i principi dell'Autore risentano da un lato il fatalismo providenziale del Bossuet, dall'altro le teorie espiatorie della scuola teocratica del De Maistre, del Bonald, del Fallouche, se tanta parte data dal signor Imbert di Saint-Amand, ne suoi racconti, di analisi psicologiche dei caratteri ed all'azione decisiva, che il libro svolgersi di questi esercita sulle vicende della storia, non contraddicesse in realtà alle capitali teorie di quella scuola. I predetti, dei quali cosa è la ingombrante narrazione, sono dunque più che altro nel signor di Saint-Amand, com'ebbi già a notare, scatti e sfoghi d'eloquenza, ispiratigli principalmente da un'esagerata preoccupazione dell'ufficio morale della storia, appunto come le liriche dei drammi sentimentali esprimono un'esagerata coscienza dell'ufficio morale, che è lecito attribuire al teatro. Debbo dire però che a questa sua inclinazione prediletta il signor di Saint-Amand s'è lasciato andare assai più nei cinque volumi precedenti su Giuseppina, che in questi su Maria Luigia, ma che l'argomento si prestasse meno, sia che abbia creduto di avere ormai sulla vicenda delle glorie e grandezze terrene e sui disinganni, che aspettano coloro i quali fanno mal uso dei doni del cielo e della fortuna, catechizzato a sufficienza i suoi lettori. Così sta che « *nabbono approfittato!* » la buona intenzione e lo zelo del signor di Saint-Amand lo meriterebbero; ma la storia purtroppo non sempre s'adatta spontaneamente a divenire il sostegno di tali dimostrazioni, la storia, che prima d'ogni altra cosa, è il campo aperto delle passioni, delle debolezze e delle contraddizioni umane. Se da essa è dato argomentare a qualche disegno providenziale o all'immobilità di sanzioni, a seconda delle quali saggiare la bontà

o malvagità intrinseca delle azioni degli uomini, ciò accade al di là e al di fuori dei limiti della storia. Dentro a questi limiti

Nunius nam premit; mortali urgemur ab hoste Mortale...

Né si tratta con ciò di toglier Dio dalla storia, bensì di lasciare alla felicità dell'anima umana le leggi, che loro appartengono. Le fortune e i rovesci di Napoleone e l'errata scelta d'aver sperato nelle nozze con Maria Luigia un riparo alla serie d'errori, che gli aveva sollevato contro il mondo intero, si spiegano anche troppo col l'indole dell'uomo e con la più ovvia massima di saggezza politica, che bisognava di ricorrere all'intervento celeste, il quale poi a spiegare certo altre felicità di Napoleone medesimo o de' suoi nemici sarebbe messo, secondo la nota avvertenza del Buckle, ad un cimento stranamente difficile e compromettente. « Meglio, cento volte meglio, scrive il Thiers, gli avrebbe valuto essere saggio e prudente... e preoccuparsi con una condotta ragionevole e moderata la salute, che spero invece da nuove nozze. » Ed ecco il campo vero della storia e de' suoi argomenti.

»

Dal quale il signor Imbert di Saint-Amand qualche volta si compiace troppo di divagare, il che per buona sorte non gli impedisce di raccogliere dati e documenti, che in quest'opera su Maria Luigia le più copiose e accurate testimonianze, di porla a confronto e di scagliare fra esse con buon giudizio e vera libertà di spirito, atteggiando di sui molti e importanti documenti, tratti dai pubblici Archivi di Francia e d'altrove e che ora escono in luce per la prima volta. L'importanza storica di quest'opera è anzi a tale riguardo maggiore di quella su Giuseppina. Molto meno è dato agli aneddoti ed alle particolarità minuzie e più al fatto di ordine generale, i quali ormai, poiché si gran mezza Napoleone si sta passando, incano non possono più e premevano tirannicamente sulle circostanze secondarie, o sempre più le assorbano e le avvolgono in sé medesime. Se non che di ciò si vale il signor di Saint-Amand per velare in parte un poco della sua passione, che non si può dire, un tentativo cioè non di vera e propria apologia della sua protagonista, ma di trovare circostanze attenuanti e conciliare, se non altro, una qualche cortese pietà. Nel caso del nostro autore, l'emozione del tutto, era molto difficile; non convergiva. Da un lato, ragioni di stile, di convenzioni escono fuori abbastanza spontanee e temerarie bene può, a scrittore francese principalmente, essere sembrato un debito e un segno d'impertinizia. Dall'altro è duro assai ad un biografo avere alle mani un soggetto, che è passato nella storia così radicalmente anapitico, come quello di Maria Luigia, e si capisce ch'egli ceda alla tentazione di alterarne alcun poco le linee e i colori generali, tanto più con un tipo di donna confuso, in cui è tale mollezza languida di spirito e di corpo, tale incertezza di linea, che ogni ardore nella virtù o nella colpa, tale abbandono di sé, compiacente o passivo, a qualunque corrente la muova, che per uno scrittore, come il signor Imbert il quale ama fin troppo toccar nel vivo di qualche contrasto drammatico e agitare un po' l'anima le lettrici, non può che non appaia di suoi personaggi, e le conseguenti sospensioni e incertezze quasi di romanzo, c'è veramente di che darsi al disorito. Meglio, sotto il rispetto dell'arte, una qualche insigne perversità, che un'incertezza morale, simile a quella di Maria Luigia, la quale non sa essere né austriaca, né francese, né moglie, né madre, né amante, ed ha un'energia sola nell'anima, quella di buttarsi subito dove è maggiore probabilità di quiete e di poter fare il poco senza importanza e pericoli di contrasti e di lotte e senza alcuna preoccupazione né di dovere, né di fedeltà, né di fama. Dall'odiare a morte l'Orco di Corsica passa a dividerne il talamo imperiale, da Napoleone passa a divenire l'amante e poi la moglie del Neipperg, da questo a divenir l'amante e poi la moglie del Bombeloni, e questa specie di vita sensazionale e nugare, che si spiega o si nasconde con tanta facilità, questa specie di legittimazione metodica de' suoi capricci galanti è tutta la passione o la virtù di donna, delle quali è capace. Peggio ancora le si attribuisce la colpa per aver ingraziato in tempi di grandi commovimenti politici, tra la decadenza e la ruina dell'impero napoleonico, -

¹ *Les Bonnes Jour de l'Imperatrice Marie Louise* — *Maria Louise et la Découverte de l'Empire*, — *Maria Louise et l'Invasion de 1814*. — *Maria Louise, l'Épée de la Grande Armée*. — *Maria Louise et la Déesse de Beichtstadt*, — (Paris, Dentu — 1863-66). — Volumi cinque. — Le citazioni d'altri scrittori in questo e negli articoli, che seguiranno, sono tutte, nuovo passo, e specialmente, di scrittori italiani, dall'opera del signor Imbert di Saint-Amand.

e i primi sussulti della rivoluzione italiana, collocata (forse più malgrado) così in alto e accanto alla maggior figura storica del secolo, non le è gravato essere e farsi tanto minore del suo destino. Lascio a Parma qualche buona memoria di sé, ma tanto fra gli amici, quanto fra i nemici della Rivoluzione Francese e di Napoleone suscitò odio e, peggio dell'odio, il disprezzo, e fu non solo accusata, ma fors'anco (può aver ragione in questo il signor Imbert di Saint-Amand) fors'anco calunniata. Di questa doppia corrente, avversa a Maria Luigia, si fece interprete il poeta satirico italiano, quando la descrisse tornando a Vienna *sprechtend und gedend* e accolta a *fischiate* dagli stessi congressi del 15 e potrebbe esser calunnia ciò che trovo, per esempio, nelle recentissime *Confessioni* d'Arsenio Houssaye (uggioso centone di vanterie e di pettegolezzi) il quale la dipinge, nella famosa tecnica, imberborita d'un francese Lescomie, tenore di guerra, scappato da Parigi per falsario, e che per poi far un gorgoglio ad un cena non divenne il quarto successore di Napoleone il grande. Ma essa aveva sangue di Lucrezia Borgia nelle vene, dice Arsenio Houssaye, al-

ludendo di certo alla terribile Borgia dei drammi e dei romanzi francesi, con cui Maria Luigia non ha proprio nulla a che fare. Sotto un aspetto soltanto questa comparazione colla Borgia potrebbe convenirle, sotto a quello, che pel Gre-

vile; strumento inerte e qualche volta vittima delle passioni ribali di Alessandro VI e del Valentino, ma che anche dei suoi dolori, se pure era capace di sentirne, lo almeno si consola nella galanteria o nel vagheggiare contenta e soddisfatta la propria bellezza. Fatte le debite riserve per le molte e sostanziali diversità dei tempi e dei personaggi, v'ha in questo senso una certa conformità di innesamenti morali fra la Borgia e Maria Luigia. Andar più oltre sarebbe assurdo.

19

Ma io è poco meno spigliato, come fa l'Heffert, uno dei più autorevoli difensori di Maria Luigia, le memorie dell'innocenza sua infanzia e certi delicati sentimenti delle sue lettere per indurme con quattro tratti veri francesi, da lui riportati a modo di conclusione, che « se Napoleone avesse con una pace durevole posto fine a' suoi ingiusti trionfi, Luigia, partecipe delle

giovinezze la caratteristica principale dell'indole di Lucrezia e che contrapposto alle enormezze della Borgia leggendaria sembrò quasi un'apologia o un tentativo di storica riabilitazione. Lucrezia Borgia fu un'indole fiacca, corrotta e

gloria della Francia, sarebbe stata la delizia di questa nazione. » Quando mai la moralità storica d'una vita si desine non da fatti come accadde, ma dai pre-supposti diversi da quel che furono in realtà? Sono appunto gli errori e le



Lido ovato.



Spertino (Riviera di Ponente). - VILLA ERICHER SOGGIORNO ATTUALE DEL DUCA DI GENOVA FIGLIO DI GIULIO (disegni di G. Quaranta, da schizzi di C. Farletti)



Genova. — GENETLIACO DELLA REGINA. — I REALI VISITANO L'ESPOSIZIONE DEI FIORI NEL RIDOTTO DEL TEATRO CARLO FELICE (disegno dal vero di G. Amato). [V. pag. 125.]

colpe di Napoleone, che misero alla prova l'indole di Maria Luigia, e a questa prova essa venne meno per sfacchezza d'animo e freddo calcolo d'egoismo. Noi parliamo della sua condotta come Regente dell'Impero. La sua inesperienza, la mente impari all'ufficio, la perfidia o la dappocaggine dei suoi consiglieri possono valere di scusa. Ma come moglie quale scusa può valerle? Maria Carolina di Napoli, l'implacabile Tisiphone della reazione borbonica del 1790, la nemica giurata di Napoleone, che anch'essa trovò nell'Esilio il suo apologeta quando nel 1814, durante la elezione dell'imperatore all'isola d'Elba, vide Maria Luigia a Vienna, si vergognò dell'inerte cordafia di sua nipote e disse al Ménéval: «S'io fossi in lei, attaccherei le lenzuola del mio letto alla finestra per fargli di qui o raggiungerlo mio marito!». E non che di Maria Carolina il Colletta stesso, che le è così avverso, ha dovuto dire che era «donna grande e rispettabile nei precisi della fortuna!». E come madre, chi potrebbe scusare Maria Luigia dell'abbandono del Re di Roma, cui Napoleone (conforme scrisse al fratello Giuseppe) avrebbe mille volte preferito veder affogato nella Senna, che spero sarebbe al destino di Asiatiane, prigioniero dei Greci? In quella vece Maria Luigia, consegnata all'Austria, accorse a Vienna, e solo quando egli era già sul suo letto di morte e giunse appena in tempo a chiudergli gli occhi. Non c'è arte d'apologeti che tenga; tutto ciò è volgarmente basso e ripugnante. Non è vero che essa sia stata lo strumento conciente d'un agguato teso dalla politica di Francesco I. e del Metternich a Napoleone, come pretende la leggenda più comune, poiché non è vero neppure che vi fosse nell'Austria una premeditazione di slealtà, allorché consentì alla nozze di Maria Luigia con Napoleone. Verrà il concetto di salutarli rapporti con lui da non poter più essere sorpresi e messi un'altra volta a due dita da una ruina irreparabile o per un nuovo soprassalto d'ambizioni, o per una nuova violenza di Napoleone. Verrà insomma il proposito, abile e patriottico insieme, di non perdere e contenere Napoleone e di rifare a poco a poco la fortuna dell'Austria, scossa da tanti disastri. Noi italiani siamo abituati a considerare il Metternich a traverso gli imperipori, e la caricature del 48. Basso non è neppure quel che si è, e non può esserlo che il più misero personaggio, che s'è dipinto da sé nelle sue Memorie. Ma intanto, quanto i molti e importanti documenti venuti in luce e che servono a quelle Memorie di commento e di illustrazione, hanno confermato il giudizio del Thiers, che la politica del Metternich era, fin dal principio, e anche nelle fasi ai negoziati di Praga del 1813. Se l'ostinazione di Napoleone li mandò a monte, non è colpa del Metternich, come non gli si può far torto, se fra i negoziati di Praga e il Congresso di Châtillon non volle più ricorrere che d'essere austriaco e ministro dell'Austria. Non è men vero però, come ha notato benissimo Augusto Franchetti nel suo bel saggio sul Metternich, che «gli studi profondamente la storia europea da 1800 al 1814 si persuade di due fatti, che senza di loro l'Austria e i collegati non avrebbero vinto Napoleone e che l'Austria non sarebbe potuta intervenire nella lotta in modo così efficace ed in ora così opportunamente calcolata senza il vincolo di parentela formato tra i due imperatori». Non è dato ad un politico, per quanto esso preveda e di distanza d'anni, fra il tumulto di vicende straordinarie l'ultimo conseguenza d'un atto, quale fu per Metternich il matrimonio di Maria Luigia. Ma scegliere una posizione, in cui non poter esser colto all'improvviso e in cui, per qualunque cosa avvenisse, era e libertà di giudizio e di deliberazione, ciò è possibile a un vero uomo di Stato e condottiero come il Metternich seppia fare. Più darsi che abbia contato altresì sull'idea di Napoleone, egli conosceva bene. Ad ogni modo della sua politica, che era tale e quasi creata lui, seppa trarre tutto il miglior partito possibile e perciò tutta l'arte nella sua mente l'importanza politica del matrimonio di Maria Luigia, che afferma costei essersi guadagnata una gloria imperitura, facendo alla patria il masso dei suoi sacri. Ma non era tale questa idea del Metternich e per Maria Luigia? Ha ragione il signor Imbert de Saint-Amand di dare un'idea tutta fra le due parti della vita di lei, prima e dopo il 1814. Ha torto soltanto di cercare circostanze attenuanti anche per questa se-

conda parte, perché non ve ne sono. Giunto il momento della prova, vedremo come Maria Luigia palesasse tutta la meschinità della sua indole; la catastrofe profondamente tragica e dolorosa, in cui Napoleone scomparso, e la tristissima fine del conte di Reimsdorf, raggiunse la una e l'altra alla stessa indifferenza di lei, vedremo come, inestricamente anche tutto il disegno politico, che aveva ispirato il suo matrimonio, e quasi dar ragione in apparenza all'ambasciatore De Narbonne, il quale scriveva: «È vero che, secondo un vecchio adagio diplomatico, l'Austria agguata le proprie faccende col matrimonio, ma è verissimo all'opposto il proverbio italiano: passata la festa, gabato lo santo!».

ERNESTO MANI.

LIBRI D'ARTE.

Società d'incoraggiamento per gli artisti della provincia di Modena. Albo del VII triennio 1855-1856-1857-1858-1859-1860-1861. (In Modena, Col tipi della Società Tipografica, 1861.)

In Modena dal 1863 esiste una Società d'incoraggiamento per gli artisti della provincia modenese, mediante esposizioni, nelle quali distribuisce premi e acquista lavori che poi mette in lotteria tra i soci, come s'ha da tutte le Società per incoraggiare gli artisti, proletrici dell'arte. Tra le esposizioni ogni triennio, e pubblicate un Album, contenente fotografie delle cose migliori esposte, articoli di critica, relazioni e atti amministrativi, «accio resti memoria per ogni triennio delle cose in esso operate dalla Società». Ecco come l'Album dell'ultimo triennio 1858-59-60 è uscito solo nel 1861.

In questo vi sono cinque fotografie del Sorgato ed una cromolitografia del Pizzolotti di Modena. Dello prime, una è da ritratto d'un birocino del quale non saprei che dire, la litocromografia riproduce un ritratto di un signorino, tipo abbastanza consueto nelle collezioni di tappezzerie a cui a sbalzo e colorati; per l'arte più propriamente considerata, una fotografia riproduce una statua in terracotta di Ernesto Gaxzeri, studio di giovane ragazzo in camicia e diadema a terra, per la sua bellezza e con espressione animata, che si trova in prigione quando vi entra Faust; la statua è modellata con morbidezza, diligenza, ed è giudicata dal critico di essa una promessa di giovane artista che farà dell'arte onesta; ed io «parole non ci appellerò». Vi sono due fotografie da copiare, una da una prospettiva, e l'altra, poco più la riproduzione del quadro che pare sia stato il capolavoro della mostra: *Il ritorno del pellegrinaggio* di Achille Boschi, due mezzo figure o poco più. Un vecchio di ritorno da Roma è portato alla sua vecchia l'Album ricordo della veduta e la sta aiutando a mettere contro luce una crociata, — altro suo dono, — per guardarsi da un forellino una fotografia del papa, probabilmente, ingrandita da minuscolezza tenue. Rilevo, l'infelicità di condotta di un modellatore, che ha fatto un'azione grafica, pazienza, passività nella tradizione del vero, fanno pensare che questo quadro sia della scuola reggina che ha dato il Clerici e testé il Lazzaro Pasini. Aria ammirata sopra tutto del pubblico di mezzo l'Album si rileva che tocca all'arte nell'Album è scritto: «È poco più di un quarto delle pagine ond'è composto».

Gli atti amministrativi seguono preceduti da una relazione breve che riassume all'arte, con criteri più chiari i ritratti di Adeodato Malatesta «non pareggiati a quelli di Van Dyck. Da quegli atti che occupano più di mezzo l'Album si rileva che veramente la Società d'incoraggiamento è piuttosto sprovvista dei mezzi più atti a incoraggiare gli artisti. Annovera, è vero, molti marchesi e conti e don, e titolari recenti, ed ha saputo collocare un terzo circa delle azioni presso enti morali: Governo, Provincia, Comuni, Società operaie, istituti, ecc., ma tutto sommato, non riesce a metter insieme annualmente più di 1200 lire per incoraggiare pittori e scultori e altrettanto per i ricami, i fabbricanti di carrozze, orologi, e sedili, per i trincei foraggio, armati, orologi, ecc. E forse per colpa di tale deficienza che la Società pubblica un Album come è questo, ricco, magnifico, se non per le cose contenute, si per l'esteriorità o veste tipografica, ottenuta coll'impiego sfarzoso di grandi spazi

vuoti, di tante e tante pagine bianche senza una lettera di stampa, o con un soltissimo di mezza riga, tanto da allargare la materia, che starebbe in otto pagine del formato dell'Album, su ottantatré pagine. Troppo bello!

Pensando che il costo di esso, ossia la soddisfazione di chi vi pubblica qualche cosa o vi vede il proprio nome, campeggiare in vari fogli, è pari all'impor di 32 delle sole 183 azioni firmate da privati, pare che sarebbe assai più conforme allo scopo della Società, conservare sotto forma più modesta la memoria delle cose da essere pubblicate, e operare a fare all'esposizione acquisto d'oggetti per un migliaio di lire di più.

■

Les musées d'Athènes, en reproduction photographique de Rhomades Parnes. Publication de C. Rhomades, Fondateur de l'Acropole. Texte descriptif de P. Cavdadas directeur des antiquités. (Athènes, Karl Wilberg, 1866.)

In novembre 1865 la Società archeologica di Atene intraprendeva scavi a fondo nel terreno detto dell'Acropoli, — diretta dal signor P. Cavdadas, direttore delle antichità.

In febbraio di quest'anno, si era già messo a nudo il sottosuolo con profondi strati, e si è scoperto che si trova suddivisa in sei strati sovrapposti, e che si può dire che si sono trovati frammenti di sculture di marmo e di rotami di decorazioni architettoniche scolpite.

In maggio, è uscito il primo fascicolo dell'opera che in più volumi di sei fascicoli, ed in quattro lingue, greca, tedesca, inglese, francese, discenderà nel mondo le riproduzioni grafiche a la cognizione, non solo di questi scavi dell'Acropoli, ma di tutto il tesoro di antichità greche raccolte nei musei e nelle collezioni di Atene.

Il testo è del direttore stesso delle antichità e delle arti, e le riproduzioni sono in fotografie dei fratelli Rhomades, rinomati per fotografie di antichità greche. L'opera che ha trovato in un libro tedesco stabilito in Atene, il signor Karl Wilberg, un coraggioso editore, sarà accolta con entusiasmo nel mondo dell'erudizione, dell'arte, e della scienza.

Nel primo fascicolo troviamo in fotocopia la veduta degli scavi, in altre sette pagine sono riprodotte cinque statue prive della parte inferiore del corpo. Sono figure di donna, da poter supporre abbiano servito come statue di culto, e sono le prime sculture dell'Acropoli, per lo stile hanno un qualche affinità, con caratteri d'arte primitiva, tra certe sculture giapponesi e certe arte di scuola egiziana. Hanno tutte un sol tipo di viso che presenta qualche lontana analogia col tipo egizio, hanno lo stesso aperto sorriso stereotipato; sono interessanti anche per le forme variate, cariche, studiate della pittura, e si può prevedere che fra non molto si vedranno di quelle accennate riprodotte dalla moda moderna. Queste sculture, che sono sorridenti, di sbalordimento, forse aumentano il numero delle antichità, e le qualità industriali della lavatura e stiratura delle stoffe e di certe camice di un tessuto fine, arricciato, stirato un paio di camici dei nostri primi; sono scolpite in marmo puro e colorate diversamente, ed una ha gli occhi incassati nel marmo e fatti con una materia cristallina.

Le fotolipie sono un po' pelliche, ed è a desiderarsi che i fratelli Rhomades possano ottenere di più colore e nelle quali tutti i caratteri dei pezzi originali siano così conservati da poter essere certi di poter servire per ricerche e studi quanto gli oggetti stessi che riprodurremo.

La teoria storica del signor Cavdadas circa questo sotterraneo di sculture spezzate sarebbe la seguente: i Persiani hanno distrutti gli edifici di Atene, e ne hanno distrutti i templi, e spezzate le statue. Gli Ateniesi volendo ridare il tutto più grande e più bello, ne più ampia base e più alta, adoperarono quei frammenti come materiale di riempimento, alternandolo per maggior solidità con assito di pietra e marmo. E vedendo che si trovavano in pezzi reliquie d'arte per nuove costruzioni non è nuovo, né data dalla barbarie medievale, ma ha precedenti persino sul terreno sacro dell'Atica.

La differenza tuttavia c'è: gli Ateniesi del tempo di Fidia sapevano di poter far meglio.

■

Die vorrätigste Kunst der Gegenwart. Heft I.

(Wien, Gesellschaft für vervielfältigende Kunst, 1886.)

Una società fondata a Vienna per la massima divulgazione della produzione artistica moderna, ha intrapreso questa sontuosa pubblicazione illustrata affidandone il testo a *Aligero di Lutow*, il celebre autore dei *Teori dell'arte in Italia*. La moltiplicazione grafica dei prodotti artistici, ignorata dall'antichità, resa possibile dall'incisione in legno prima, poi dalle diverse specie di incisioni su lastre di metallo, grazie a certe applicazioni della chimica alla litografia, ha raggiunto un grado di perfezione che ha quasi del favoloso, e non scemava punto a scemare d'attualità nel perfezionamento, benché si sia giunti al punto che oggi si può acquistare, per esempio, la più perfetta, identica e autentica riproduzione di una rarità artistica, mezz'ora d'una pagina di *Mao Finiguerra* o di un esemplare prezioso di *Alberto Durer*, con meno soldi che non fossero necessarie, anni sono, migliaia di lire!

Della pubblicazione del *Lutow* che con tutti i mezzi metterebbe a disposizione del pubblico la moltiplicazione grafica dei più notevoli prodotti d'arte moderna, abbiamo sotto l'occhio il primo fascicolo, nel quale il signor di *Lutow* presenta in un succinto riassunto la storia dell'incisione in legno: discusse le incisioni sono intercalate ed otto tavole fuori testo.

A. Menzel, il secondo illustratore di opere storiche, vi figura colla pagina della morte di Federico II, tolla dalla storia del Kugler, tutto il fascicolo da lui. L'incisione riprodotta è dell' *Arnheim*, uno dei più famosi non solo di Germania ma del nostro tempo. Il ritratto del conte Rodolfo Czernin ed uno del Rembrandt riproducono due stampe del *regeneratore dell'incisione* in legno in Austria, *Biagio Höcher*.

Como Menzel fa l'illustrazione delle opere di storia e di moderni oratori, *Ludwig Richter* fa unico al suo tempo per le pubblicazioni popolari e per libri dell'infanzia, e *Schwind*, *Neurenther*, *Schnorr* per i racconti e le immaginazioni poetiche di tipo medioevale. *Il Natale del primo, un Anacardo dello Schwinn*, una *Genia di Arnheim* dei *Nibelungen*, di *Giulio Schuerr*, incisa in legno da *Loebl*, di quest'ultimo anche il *Genia tra i fanciulli dell'Overbeck*, rappresentano questo gruppo di illustratori germanici.

Avanzando nella sua schizista retrospettiva, l'autore cerca i rapporti corsi tra la storiografia tedesca e la inglese, e le pagine per questa parte dello studio recano un *Don Chisciotte* di *Schrodter* inciso in legno da *John Thompson* e due paesaggi allegorici del *Dalziel* per due libri inglesi sui disegni di *Birket Foster*. Segue la litografia francese con pagine di *Gavarni* e di *Grandville* incise da *Barra e Gérard*, da *Brevière* ed *Hébert*.

Le tavole di questo fascicolo sono degne d'ogni più eletta pubblicazione, e riproducono due incisioni in legno, magnifiche: il ritratto di *Maria Teresa* arciduchessa d'Austria, dipinto da *Angeli*, e inciso da *Sonnenleiter*; la *Chiesa*, quadro di *Vautier*, inciso da *Barthelme*; una acquaforte di *Raab* da un quadro di *Rubens*, doppiamente ammirabile; una testa di *Gesù*, altra acquaforte di un genere differente ma da *Barthelme* altrettanto; una terza acquaforte di *Keopling*, cosa squisita, raffinata, riprodotta dall' *Elfraga*: *Frou Frou* di *Clairin*. La scoperta di *Senefelder* è rappresentata da una tavola che riproduce una vignetta di *Henselstadt* da un quadro di *Van der Meer*. Il fascicolo chiude con un'illustrazione stirografica, opera stampata di *Klinkhede*, ed è il ritratto del celebre pittore *Lodovico Richter*.

Précis d'Histoire de l'Art, par C. BAYET. (Paris, Quantin.)

È un altro volume di quella preziosa Biblioteca dell'insegnamento delle belle arti, che abbiamo più volte raccomandata al pubblico.

Il signor Bayet abbraccia in questo solo volume la storia della pittura, della scultura e dell'architettura presso tutti i popoli dell'antichità e della arte cristiana, nonché presso i *Cinesi* ed i *Giapponesi*. Se non si potrà accettare la sua generalità di proselitismo, correndo egli tanto per lungo e per largo nella storia dell'arte, non si può nemmeno accusarlo di vacuità e di stile troppo sommo. Basta una scorsa dove tratta delle epoche più difficili per accorgersi che il signor Bayet ha posto uno studio particolare a segnalare con precisione e chiarezza almeno i caratteri cul-

minanti d'ognuna delle epoche e fasi di storia d'arte sulle quali è obbligato a passare con rapida descrizione.

Non dirò che manchino errori e deficienze; né dirò che non cada nel solito peccato dei Francesi di far enumerare i propri grandi uomini a danno dei vicini: per esempio, trattando dell'Egitto attribuisce tutti i meriti di scoperta allo Champollion, scorrendo i Belzoni ed i Rosellini ed altri italiani, e facendo francese il Maspero, del quale essendo francese al modo che lo sono Savorgnan di Brazza e Cornacchi, poteva almeno dirsi che è oriundo italiano.

Le incisioni che illustrano il testo, benché di piccolo formato, sono tutte egregie, massime quelle di architettura. In poche parole è una pubblicazione di letteratura artistica degna del Quantin che ne è l'editore.

L. CHINTANI.

— Il signor Webster, famoso editore di New York, annunzia una *Vita di Leone XIII*, della quale già centomila copie ha collezionato nei paesi inglesi. Essa è lavoro dell' *eccellente Hersende O'Reilly*, l'autore, anche ben tempo a Roma, ora ebbe non solo accongiungere e incoraggiamenti, ma materiali, e principalmente un diario fedele del primo anno di *Leone XIII*. L'opera formerà un giusto volume in 8°, con un magnifico ritratto ed alcune incisioni, e sarà tradotta in tutte le lingue. A tale uopo il signor Webster gira l'Europa, ed ora dall'Italia è di Salernina, passa in Inghilterra, quanto si assicura, l'opera sarà laudativa, e non solo autoritaria, ricca di fatti e documenti, e ispirata alle intenzioni più e conciliatorie, alla quale sempre più intensi le carte postiche, ed anche il suo opo.

LA VILLA ERICHTER A SPOTORNO.

Spotorno è un piccolo ma ameno paese della riva di Ponente, sulla linea Genova-Ventimiglia, situato nel golfo formato dall'isola di Bergeggi e dal capo Noli, a pochi minuti dal pittoresco paese di Noli. È frequentatissimo dai bagnanti che vanno al mare per respirare l'aria marina e non per far sfoggio di soldi e d'eleganza. La spiaggia è eccellente per i bagni, il paese allegro e pulito, con abbondanza di viali ombreggiati. Tutti all'incirca sono montagne coperte in zona d'ulivi, in alto brulle, scosce ed ocure.

Il piccolo figlio del ducato di Genova vi si trova a fare i bagni di mare, ed alloggia in una palazzina di proprietà del signor *Erlicher di Novara*, situata alla estremità di Spotorno verso Bergeggi, e composta di molti stanze.

Il Duca arrivò a Spotorno il 24 di luglio e fu ricevuto alla stazione dalle autorità municipali e dalla colonia dei signori bagnanti. Appena la bella gita fece porre il piede sulla soglia della stazione, che fra parentesi è ancora di luglio, — gli si fece incontro un gentilissimo stuolo di bambini delle famiglie di bagnanti e gli presentarono dei bellissimi mazzi di fiori. Tale affettuosa accoglienza fatta da bambini ed un piccolo bambino fu davvero una delle più graziose scene che ci possa immaginare.

Il principino è accompagnato dal conte *Rocco di Ruffino* intendente della Casa di S. A. R. il ducato di Genova, da una signora tedesca sua governante, dalla bella e dal personale di servizio. La mattina passeggiò in riva al mare tenendo per la mano della governante, poi si recò a casa e si alzò a ritirarsi.

I lettori ricorderanno che il figlio del ducato di Genova si chiama *Ferdinando Umberto* ed è nato a Torino il 24 settembre dell'anno 1884, e un geniale bambino del quale abbiamo pubblicato il ritratto.

Neologismo. — Il 3 agosto è morto a New York *Samuel Jones Tilden*, il noto capo del partito democratico degli Stati Uniti. Era nato in quella città nel 1814. Esercì la professione d'avvocato facendo considerevoli guadagni. La sua eloquenza lo designò per essere incaricato della direzione del comitato democratico di New York. Demise scoppiò un'agitazione pubblica con molta passione i fatti di neopitismo e la correttezza della burocrazia americana e nel 1871 assunse pubblicamente di malavventura alcuni burocrati del Tesoro che furono poi processati. La riforma dell'amministrazione civile divenne per dato e fatto suo il punto principale del programma del partito democratico. Nel 1874 fu eletto nel 59 mila voti governatore dello stato di New York. Nel 1876 fu candidato del democratico alla presidenza della Unione: i *Hayes* fu eletto con la maggioranza di un voto sopra cinque milioni di voti e il Congresso ratificò la nomina, non cessando di essere dei democratici. D'allora in poi il *Tilden* non ha più accettato alcuna candidatura, ma ha sempre esercitato molta influenza nella politica del suo paese. Ha avuto la sua casa, che vale 5 milioni di dollari, alla città di New York per farne uno stabilimento d'istruzione pubblica.

A 4 agosto è morto improvvisamente nella sua villa di Beldonia, presso Brescia, il conte *Cosimino Gabutti di Belgio*, tenente generale in posizione assai florida. Nato nel 1828 aveva fatto tutte le campagne dell'indipendenza e comandato le divisioni di Salerno di Padova e di Torino.

SCIARADA.

Solenne stringevi per me un secondo
Indissolubile dell'are al più
Coni decretato minime e antistite
Nel tutto, regola di nostra fe.

Spiegazione della sciarada a pag. 116 an VII-LA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 494

Dalla Nuova Raccolta dei migliori Problemi.
(Ed. Rieger di Monaco).

Nero.



Il Bianco col tratto matto in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 479.

Bianco.	(Campio).	Nero.
1. A e8-7	1. R g6-6	
2. T b8-6	2. R g6-6	
3. T c8-7	3. R e7-8 ov. 48	
4. C d4-6 e5 matto.		

Demolizione.

1. A e8-5	1. R e5-6
2. C d4-6	2. R d6-7
3. R b8-6	3. R e7-7
4. T b8-6 matto.	

Con varianti in entrambe.

Soluzione del Problema N. 480.

(Turotti e Dombardi).

Bianco.	Nero.
1. D d5-6-4	1. R g6-5-1
2. P d5-6-4	2. D prende P
3. T e5-6	3. A prende T
4. A h1-e4	4. R prende A
5. D d6-5-4	5. R prende D
6. D c1-e2	6. C prende C matto

Soldati 479: Signori Tenente Colonnello Giovanni Turotti di Rovigo; G. Colombani Albini di Lodi; Oana di Conversazione di Chieti; Cindio Felice La bella di Isernia; Generale Dolz di Torino; Eligio Vigiani di Crema; signora Carolina Ravel Pares di Milano; signora Nina Rocca Rey di Arona; Barone Giorgio Smania di Luarna (Piemonte).

Soldati 480: Signori Paolo Cusano di Lisbona (Portogallo); signora Nina Rocca Rey di Arona; Oana di Conversazione di Chieti; Nino Braun, Capitano del Genio; Emilio Fari di Lione; signora Carolina Ravel Pares di Milano; Elia di Rio Lave di Cairo (Egitto).

Dirigere domande alla *Scuola Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, Milano.

NUOVO DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO

ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaro, ecc.

ARRICCHITO

1° In un gran numero di locuzioni, gallicismi ed idiomi più in uso che nei dizionari precedenti; 2° In 25 altre 2000 espressioni fatte di nuovo; 3° Nella lista presentata dalla parola nei suoi deboli; 4° Un dizionario di nomi propri, di persone che storici, geografici e mitologici.

COMPIUTO DA

B. MELZI

Autore della Nuova Vocabolario Universale della Lingua Italiana
Già direttore di *Revue de Langue Moderne*, in Parigi, ecc.

La parte Francese-Italiana forma un bel volume di 348 pagine, in-12, a due colonne, in carta f. av. appositamente, nel modo prezzo in lire 2,50. — Allo stesso prezzo acquiriti separatamente la parte seconda, Italiana-Francese. — Il Dizionario completo costerà L. 5, 75, e legato L. 4, 50.

Dirig. comm. e vaglia agli Editori *F.lli Treves*, Milano.

IL GENERALE PINELLI.

Demoniaci passata al giorno per Milano una notizia della quale tutti furono dolorosamente sorpresi.

Il maggior generale Macedonio Pinelli, stato due o tre giorni prima nominato comandante della divisione di Brescia, giunta a Milano la sera precedente, si era ucciso con un colpo di revolver in una camera dell'albergo Biscione dove aveva preso alloggio.

Il Pinelli era stato per 32 anni ufficiale nei bersaglieri. Nato nel 1827 a Parma, combatté il 30 marzo 1848 per le strade della città contro le truppe austriache. Partì il 24 marzo da Parma per Milano; vi giunse il 25 e si arruolò nella colonna comandata da Luciano Manara. I suoi compagni lo elevarono luogotenente. Con questo grado fu presente al combattimento di Castelnuovo (Verona) nel quale rimase ferito. Andato a curarsi a casa, pochi giorni dopo s'era nuovamente arruolato nelle truppe volontarie che il governo provvisorio parnese stava erigendo, e con esse raggiunse l'esercito piemontese il 6 maggio, a Santa Lucia, si fece molto cuore ed ebbe una menzione onorevole al valor militare e la promozione a sergente.

Promosso sottotenente durante la campagna fu ammesso nel corpo dei bersaglieri e fece con questo grado la campagna del 1849 nel 3° battaglione, e quella della Crimea nel 2° battaglione provvisorio comandato dal maggiore Casella. Una seconda menzione onorevole lo ricompensò della sua condotta nella battaglia della Tornaja.

Era ancora sottotenente nel 10° battaglione addetto alla divisione Durando (3°) quando, il 4 maggio 1859, comin-



IL GENERALE MACEDONIO PINELLI, morto a Milano l'8 agosto.

ciata appena la campagna di guerra contro gli Austriaci, fu colpito da una palla di carabina mentre ispezionava le sentinelle avanzate lungo la riva del Po. Entrategli il proiettile nella cavità del torace egli rimase con polmonite e spazzata di vita; lo salvò la sua robustissima costituzione.

Promosso luogotenente in giugno, passato, nell'ottobre, nell'esercito dell'Italia centrale, col grado di capitano, col quale rientrò nei bersaglieri dell'esercito nazionale nel 1860, addetto alla 18° divisione (Cuneo). Promosso tenente colonnello nel 6° reggimento, gli fu dato nel 1870 il comando di un battaglione bersaglieri addetti come riserva al corpo d'esercito di Chiana. Essi a porta Pia e fu dei primi ad entrare in Roma.

Rimasto in Calabria per tre anni, vi combatté aspra e lunga guerra contro i briganti riuniti nelle impenetrabili macchie della Sila. Trasferito al comando del 12° battaglione fece con esso la campagna del 1866, addetto alla 18° divisione (Cuneo). Promosso tenente colonnello nel 6° reggimento, gli fu dato nel 1870 il comando di un battaglione bersaglieri addetti come riserva al corpo d'esercito di Chiana. Essi a porta Pia e fu dei primi ad entrare in Roma.

Merito una quarta menzione onorevole per l'opera prestata in occasione dello straripamento del Tevere (dicembre 1870). Col 1° gennaio 1871 ebbe il comando del 10° reggimento bersaglieri; nel 1873 quello del 3° e fu promosso colonnello alla fine dell'anno; lasciando i suoi bersaglieri soltanto nel novembre 1880 per prendere il comando della brigata Palermo.

La causa di questo suicidio non fu una impenetrabile misera.

IL CONGO

e la creazione del nuovo libero Stato, di H. M. STANLEY.

— a complete in due volumi di complessive 1028 pagine splendidamente illustrate da numerosi incisioni intagliate nel legno e fuori testo, da una grandissima carta, da 45 disegni del Congo e da altre carte minori. L. 30 — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

BELLEZZA del VISO
IL LATTE ANTEFELICO
disipa
ROSSORI LENTIGINI
RITORZI MACCHIE ROSSE
CRAFFATURE BRUCI
ARRONNAMENTO
PELLICOLE
ecc.
Cura la estrazione chiara e sana
del sangue.

FIOR DI MAZZO di NOZZE

Per imbellire la Carnagione.



Onde far risplendere il viso di affascinante bellezza, e per dare alle mani, alle spalle, ed alle braccia splendore abbagliante, usate il Fior di Mazzo di Nozze, che imparte e comunica la deliziosa fragranza e delicatezza del giglio e della rosa. È un liquido igienico e lattoso. E senza rivale al mondo per preservare e ridare la bellezza della gioventù.

Si vende da tutti i Farmacisti Inglesi e principali Profumieri e Farmaceutici. Fabbrica in Londra 114 e 115 Southampton Row, W.C. 2 e a Parigi e Nuova York.

Si vende in Milano presso G. M. DUTANT GALLI, Via Cristoforo Colombo, 64-65, ed all'ingrosso: GOZZELINI e C., Corso Venezia, 71.

F.lli TREVES MILANO
Via Palermo, N. 2, e Galleria V. E. M. N. 51
NUOVI ROMANZI E VIAGGI
DA LEGGERE IN VIAGGIO
EDIZIONI TREVES

Volumi a L. 3.50.

BARRILI . . . Uomini e bestie.
BARRILI . . . Arrigo il zavo.
CASTELNUOVO. Due Conviviali.
CASTELNUOVO. Reminiscenze e fantasie.
CASTELNUOVO. Alla sinistra.
CORDELLA . . . Per la gloria.
GALLINA . . . Teatro Italiano.
HORN (A. De). La Bulgaria dei Bulgari.
LICATA . . . Assab e i Danzchili.
PELOLARI . . . L'Egitto senza Egiziani.

Volumi a L. 4.

BARRILI . . . Casa Polidori.
BARRILI . . . La montagna.
BONFADINI . . . Mezzo secolo di patriottismo cacciagnolo.
SERAO (Matteo). La famiglia Bonifazio.
MANI . . . Turchi e Sassanotti.
VISCONTI-VEN. . . Il crociato d'Orbello.

Volumi a Una Lira.

ARCHINTI . . . Il lussuoso del commando.
BERSEJO . . . Povera Giovanna!
BOURGNET . . . Un delitto d'amore.
CAPLANI . . . Nuovo fiabe.
CLARETTE . . . Gli amori d'un medico.
CLARETTE . . . Taura la saltatrice.
COLLINS . . . No. 2 volumi.
CONWAY . . . Il segreto della neve.
GABELLI . . . Il mio e il tuo.
GABRIELAU . . . La cartella 113.
JABRO . . . Apparenza. 2 volumi.
MONTÉPIN . . . Sua Maestà il denaro. 2 vol.
MONTÉPIN . . . Il segreto della contessa. 2v.
MONTÉPIN . . . Donna Rovina.
OHNET . . . Lisa Fleuron.

NOVITA ILLUSTRATE PER I RAGAZZI

BACCINI (Ida) . . . Perfidia Nigron, 30 inc. 2 —
BACCINI (Ida) . . . Passeggiando col mio bimbo, con 24 dis. 2^a ed. 2 —
CERVANTES . . . Don Chisciotte, 2^a ed. con 46 incisioni. . . 2 25
CORDELLA . . . I nipoti di Barbabianca, con circa 100 incisioni. L. 4 —
FABA . . . Granello di pepe, un volume in 8 con 12 inc. . . 9 —
SALVESTRI . . . Il malvadano o Due gemelle, commedia con 30 inc. 0 —
STEVENSON . . . L'isola del tesoro, con 24 incisioni. . . 3 25
TROWBRIDGE . . . Il picchio rosso, 10 inc. 2 —

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

Cannocchiale Campana

Forata 10 Chilometri.

Modello speciale Berry
L. 12.

Garantiti alla Prova.
Gratuito Catalogo Generale
Illustrato.

A. BERRY ottico oculista
di S. A. R. il Duca d'Aosta.
Torino, Via Roma, N. 1.
Spedite, contro vaglia postale.

CREZZA

(cosmetici)
Acqua mirabile ferruginea,
saponi, pomate e saponi
rivale per la cura della
Acne, Chlorosi, Ginecologia,
Febbri e tutte le malattie
provenienti dalla
181, boulevard Sébastopol, PARIS

MERLETTI di
PIZZI qualunque
TRINE genere

esclusivamente presso

M. Jesurum e C.

Fabbricanti a Venezia
i quali spediscono cataloghi gratis

ALBERTO DE HUYN

La Bulgaria dei Bulgari

NOTE DI UN TESTIMONIO OCULARE
sulla rivoluzione di Filippopoli,
e sulla guerra Serbo-Bulgara.

Un vol. in-16 di 340 pagine. L. 3.50
Dir. comm. e vaglia ai P.lli Treves Milani.

